



I S E M P R E V E R D E

GHERARDO GHERARDI



I passeggeri di Caronte

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I PASSEGGERI DI CARONTE

CARLO DE BELLIS si disinteressa della vita non perchè sia professore di filosofia, ma perchè ha sessant'anni e buona salute. Quando si ha sessant'anni non bisogna più occuparsi che della salute e se essa è buona, bisogna chiudersi in casa, guardarsi dai colpi d'aria, accontentarsi dell'orizzonte cilestrino, contemplato dalla finestra a vetri chiusi, il corpo abbandonato al tepore di una poltrona comoda e profonda. E quando la coscienza è tranquilla – Carlo ha una coscienza molto tranquilla – bisogna chiudersi in casa, guardarsi dal proprio simile, che infuria per le vie del mondo, accontentarsi di ciò che fu – e che è sempre un orizzonte cilestrino – senza pensare a ciò che è, o avrebbe potuto essere, se... No. Bisogna fermarsi a guardare indietro, quando si ha la minacciosa età di sessant'anni e si ha paura della morte. E anche questo finisce per giovare alla salute.

Carlo de Bellis ha una gran paura del fenomeno morte, perchè esce dal dominio della sua logica interpretativa, ma d'altra parte ha da tempo capito tutte queste cose, per intuito di uomo di buon senso e in virtù della inveterata abitudine di procurarsi, nella vita, il massimo godimento della tranquillità col minimo sforzo di sacrificio.

Più che partecipare alla vita, vi ha assistito con la indifferenza morale che gli viene dalla miopia professionale: nella commedia umana egli ha recitato la parte, assai comoda, del personaggio che non dice niente.

Per cui, chiudersi in casa al riparo dalle correnti fredde e dai

contatti umani; abbandonarsi ai tepore di una comoda e profonda poltrona e in tranquilla coscienza; mirare infine, a traverso i vetri chiusi della finestra, l'azzurro delle lontananze; tutto questo era stato per lui, più che una saggia provvidenza, una conseguenza automatica.

Dalla sua finestra – la modesta finestra di una casetta fuori di porta – vede i colli di Bologna che sono sempre morbidi e luminosi e indicibilmente tranquilli: i colli di Bologna e niente altro. Nel cuore, una giovinezza lontana; sempre morbida e tranquilla nel suo ricordo; sempre dolce e luminosa. E *lui*, *lui*, sempre *lui*. In fondo all'anima dell'uomo pacifico la giovinezza è *lui*, primo sorriso della speranza, ultimo sorriso della nostalgia. Tutti i ricordi, tutte le dolcezze, tutte le malinconie del passato hanno ceduto, a poco a poco, alle nebbie della lontananza e vi si sono immerse in dimenticanza o in rassegnazione. *Lui* no: lontano come un sole, è vivo come un sole e, quando Carlo voglia, può sempre distendere la sua vecchia anima, stanca di una stanchezza organica, al tepore di quei raggi, per sognare.

Trent'anni fa si salutarono, perchè *lui* era bello, forte, geniale e doveva passare per le vie del mondo combattendo. Carlo doveva invece passare, insensibilmente, come un'ombra.

Ora pensa: «Dove sarà? Vivo? Certo vivo! Ricorderà?»

A volte dubita: «È di quelli che non si voltano indietro, è di quelli che non hanno riposo, perchè non temono nè il male nè il bene, due movimenti pericolosi, o al prossimo, o a sè stessi. È di

quelli che camminano sempre e che hanno la triste vecchiaia, perchè non si voltano indietro e, se pure hanno paura della morte, l'affrontano, come una nemica».

A volte si consola: «Deve ricordarmi. Deve pensare a me. Io fui il primo a dirgli: «Cammina, la vita è tua! Corri e dona, come a me hai donato, il tuo sorriso, la tua gioja selvaggia, la tua bella violenza. Il mondo è tuo. Il mondo è ai tuoi piedi!» Io fui il primo a dirgli questo ed egli me ne sarà grato. Mi ricorderà!»

LUI si chiamerebbe Giorgio, ma ciò non ha importanza.

MARGHERITA, sposa, da quasi trent'anni al professore di filosofia, non ha imparato dal marito la scienza sublime del disinteresse alla vita, perchè il marito l'ha resa madre. Quando una donna ha una figlia ventenne, per quanto abbia oltrepassato i limiti del desiderio, dei desiderî, o comunque, della decenza, non può assolutamente, nemmeno volendo, disinteressarsi della vita.

ANNA. Signorina del secolo XX. È inutile aggiungere altro.

* * *

Il dissidio filosofico – se pure di dissidio si può parlare – non toglie che fra Carlo e la sua vecchia compagna, sia perfetta la pace. Perchè la moglie per bene segue sempre il marito, anche quando il marito si abbandona a viaggi immaginari per le lontananze abbandonate. Carlo è sdraiato sulla sua poltrona e guarda

laggiù. Margherita gli siede accanto e guarda alla calzettina, che sta facendo tranquillamente.

CARLO – Perchè sospiri?

MARGHERITA – E tu?

CARLO – Perchè sono solo. Vedi? Io ho lavorato tutta la vita a fabbricare delle nostalgie per la mia vecchietta. Per questo non ho mai fatto del male. Io sono sicuro di non avere mai fatto del male. La virtù è per me una necessità fisiologica, naturale. Si potrebbe dire che la mia vita, come tutta la vita, è un perfetto sillogismo, filato a ragion veduta. Il mio «dunque» è questa virtù, che ama di essere ricordata.

MARGHERITA – Chi può giudicare il bene e il male?

CARLO – Ti dico che è impossibile commettere delle cattive azioni, quando non si pensa ad altro che a fabbricarsi delle nostalgie. Triste è questo: che, per quanto tu abbia fatto, la vecchietta si incarica sempre, in un modo o in un altro, di inutilizzare questi pazienti sforzi del passato e di consumare disperatamente questi risparmi spirituali. Io oramai sono alla rovina.

MARGHERITA – Alla rovina?

CARLO – Una grande stanchezza percuote tutte le mie fibre. E le delusioni continuano a cadere su di me, pesantemente. Di che vivere oggi, che non posso più costruire, se non di nostalgie, di memorie? Fin che un uomo ricorda e, ricordando, rivive, vive. Se non avessi proprio più nulla di questi amorosi risparmi dell'anima, sarei vecchio, assai più vecchio: nè di qua, nè di là,

sulla barca di Caronte – un buon Caronte universale, ma inesorabile sempre –...

MARGHERITA – Tu, dunque, vivi ancora?

CARLO – Io vivo di una sola cosa, della sola cosa che mi è rimasta: *lui*.

MARGHERITA – Tu mi hai domandato perchè sospiro. Io so che tu mi amasti ed amasti anche la nostra piccola Anna. Mi chiamavi Biondella, ricordi? La chiamavi Ninì. Ricordi? Perchè ci allontanasti così tutte e due dalla tua consolazione?

CARLO (*un po' arguto, un po' amaro*) – Quando il passato si protende fino alla realtà presente a traverso espressioni fisiche, sensibili, lo si concepisce soltanto e in quanto presente. Una moglie che ci sta innanzi vecchia e cadente, non è mai stata giovane, non è mai stata Biondella... E quando si ha innanzi una giovane che si tinge di minio e di bistro, ebbene, quella giovane non è mai stata innocente. No, non protestare: Biondella e Ninì, sono due parole desolatamente vuote... Lui, lui, lui... (*Il vecchio si anima. Ha, negli occhi e nel volto, fiammate giovanili. Tutta la sua persona, negli angoli e nelle lunghe linee rette che la costruiscono, trema. Pare che le sue ossa si facciano pieghevoli e plastiche*). Lui è qui, chiuso nel mio cervello e si esprime in mille forme meravigliose. E non muta! È qui, fermo!...

MARGHERITA (*amaramente*) – Gli hai voluto molto bene.

CARLO – Certo, come lui ne volle a me. Avevamo diviso in due campi ben definiti la nostra vita: a lui l'azione, la ribellione,

il tormento; a me la contemplazione, il sogno, la quiete. Egli mi infiammava col racconto delle sue gesta; io lo rapivo dicendogliene la bellezza. Egli era la mia esperienza, io ero la sua teoria. Senza di lui, io non sarei mai stato giovane. Forse, per me, egli non sarà mai vecchio.

MARGHERITA – Gli hai voluto molto bene.

CARLO – Chi non ha avuto un amico, non sa che cosa significhi questo culto che da trent'anni, dal giorno della sua partenza custodisco in fondo all'anima. Non lo ricordi? Era bello, vigoroso, giovane, veramente giovane. È rimasto immutato. Ricordi?

MARGHERITA – Ricordo.

CARLO – Tu fosti – non tu povera donna bianca e stanca – Biondella fu l'unica nube. Io vidi Biondella un giorno all'uscita di una scuola. Era tanto bella e me ne innamorai. Poi anch'egli la vide e forse se ne sarebbe innamorato come me, se io, timoroso e corrucciato, non lo avessi guardato in fondo agli occhi con le mie pupille intorbidite. Non mi disse nulla; ma non la seguì più, non la cercò più...

MARGHERITA – Non la incontrò più.

CARLO (*tace lungamente*).

MARGHERITA – E poi? Non dici più nulla?

CARLO – Parlerei ancora di lui...

MARGHERITA – Parla ancora.

* * *

Poi che Anna, con tutto il suo bistro e il suo minio, è pur sempre molto graziosa e gentile; e poi che la madre, che l'accompagna dovunque, ha un aspetto domestico e soave, è probabilissimo che una sera o l'altra al concertino del Caffè Centrale la fanciulla riesca a trovare un buon diavolaccio di marito. Anzi Margherita sa di un certo scambio di occhiate promettenti fra sua figlia e un giovanotto per bene. Un problema risolto. L'avvenire senza attese, anche per lei, povera vecchia bianca e stanca. Carlo non vuol sentire queste cose. Crolla il capo commiserando, saluta le due donne che escono e rimane solo in casa.

* * *

Spegne tutte le luci troppo vive e accende una lampadina azzurra. I vecchi hanno bisogno di molto raccoglimento, per sognare. Sorride della sua solitudine e del grande silenzio che è intorno. A un tratto il campanello trilla. Sembra lo scoppio di un acutissimo grido, pieno di spasimo e di scherno. Carlo ha un tremito fulmineo. Si porta una mano al cuore, stanco di battere. Il campanello trilla un'altra volta. Carlo si alza. «Che cosa avranno dimenticato?» Apre le imposte della finestra e immerge il capo bianco nelle tenebre della notte.

CARLO – Di ritorno?

LA VOCE DI UN UOMO – Di ritorno!

CARLO (*ha un momento di incertezza e indugia un poco*) – Chi cercate?

LA VOCE – Il professore Carlo de Bellis.

CARLO – Sono io. Chi siete?

LA VOCE – Amici.

Carlo si ritrae dalle tenebre. Chiude la finestra e va ad aprire. Rientra, riaccende la luce più vivida, quella che serve a guardar bene in faccia la realtà, e attende. Un minuto dopo un uomo mal vestito, canuto, lacero, entra. La figura sinistra meraviglia e disdegna tutte le cose oneste, disposte con ordine intorno.

CARLO – Che cosa volete buon uomo?

L'UOMO (*alza lo sguardo torbido sull'ospite*) – Perchè mi ha aperto la porta?

CARLO – Non avete suonato?

L'UOMO – Non basta, pare, se mi ha domandato anche: Chi siete?

CARLO – Mi avete risposto: Amici.

L'UOMO – Ah, perchè quando le dicono «amici» lei apre la porta? Bene. E se fossi un nemico?

CARLO – Non ne ho ch'io sappia; se vi fosse alcuno che senza conoscermi mi odiasse, uscirebbe di qui con diverso pensiero.

L'UOMO – E se fossi un ladro?

CARLO – Avrei compassione di voi perchè qui non c'è nulla da rubare.

L'UOMO – E se fossi un mendicante?

CARLO – Vi farei elemosina.

L'UOMO – E.... uno scroccone?

CARLO – Ma, dunque, chi siete?

L'UOMO – Uno scroccone.

CARLO – O dunque, perchè avete domandato del professor Carlo de Bellis, che non è certo in fama di prodigo?

L'UOMO – Lo so. So che la nota dominante del suo temperamento, professore, è proprio l'equilibrio. Tutto a seconda delle forze disponibili, calcolando in bilancio un poco di risparmio. Nè troppo, nè troppo poco. Un po' meno del possibile, sempre. Nè male, nè troppo bene. Bene il meno possibile...

CARLO (*turbato e impaziente non ha più che un desiderio: finire*) – Dunque?

L'UOMO – Mi regali dieci lire.

CARLO – Eccole.

L'UOMO (*le ghermisce avidamente*) – Non le scrocco che dieci lire, vedrà. Anzi, a rigor di logica, nemmeno queste. Vede, professore? Ora mi spiego. Io ho due situazioni da liquidare: la mia personale, tanto da arrivare a mezzanotte – ho un convegno fantasioso! – e l'altra fra me e la vita. Voglio essere in pari con tutti. Queste dieci lire rappresentano un gran passo verso la soluzione della prima questione: una bottiglia di Porto, che io berrò alla sua salute. Non mi guardi a quel modo, professore: prima di giudicare, bisogna conoscere. Si tratta forse di una mia necessità, più estetica che fisiologica. Queste, dunque, mi assicurano una lieta

e buona morte in mezzo a una dolce corona di bajadere sognate... Non si meravigli, se io le prendo subito. Non so se lei me le darebbe più tardi, quando, a forza di guardarmi, avrà finito per convincersi che l'abito fa il monaco...

CARLO (*si irrigidisce a un tratto di stupore. Fissa lungamente con gli occhi spalancati l'ospite importuno. Non dice nulla, ma le fiamme, che passano per le sue pupille dilatate, sembra che abbrucino, silenziosamente, mille e mille pensieri vorticosi, inesprimibili*).

L'UOMO (*sogghigna intanto, poi*) – Sì, sono io... Sono proprio io... Sì, anch'io sono un poco commosso... Ma càlmati... càlmati...

CARLO (*disperatamente*) – Così... così...

GIORGIO – Mi raccomando: cerchiamo di frenare il sentimento. Che c'è poi di strano? Io non sono per nulla mutato. V'è differenza, filosofo, fra la dentiera di un uomo vivo e quella di un uomo morto? Nessuna. Il morto la mostra con una maggiore ostentazione – vanità, verità. – Io mi ti mostro con una maggiore ostentazione – vanità, verità. – Ecco tutto.

CARLO – Trent'anni, trent'anni...

GIORGIO – In questi trent'anni tu ti sei innalzato di due o tre gradini sulla scala sociale. Io li ho discesi tutti. Tu porti nell'abito e nel volto i segni della dignità professorale e sei maestro di sapienza alle generazioni che crescono: io sono stato in galera e al manicomio – che fa lo stesso – e porto attaccato, alle scarpe, il fango degli angiporti e, alla pelle, il sentore dei lupanari. Irriconoscibili tutti e due a noi stessi. Ciò non toglie che oggi io ti

possa guardare in faccia, come non ho mai guardato nessuno, e per una volta tanto mi accinga a dare a te, professore di sapienza, una lezione di sapienza.

CARLO – Tu... tu...

GIORGIO – Io, sì, trasformato da una vita di rovina e di peccato, a te trasformato da una sozza avarizia spirituale, che forse ti ha permesso di non fare il male, ma ti ha impedito di fare il bene. Due attività che hanno bisogno di un discreto impiego di capitali a fondo perduto. Non mi guardare così meravigliato. Io ti conosco bene e, senza avere avuto notizia di te, in questi trent'anni – che a pensarli sembrano una eternità – potrei raccontarti, per filo e per segno, i movimenti spirituali di tutta la tua vita.

CARLO – Che cosa vuoi da me? Dimmi. Io farò tutto quello che vuoi, ti darò tutto quello che vuoi...

GIORGIO – Ecco, tu vorresti che io me ne andassi, perchè la mia presenza ti sciupa qualche cosa. Non posso. Ho un conto da regolare con te. Uno solo. L'ultimo, per essere in pari con la vita, e bere in pace la tua bottiglia di Porto. Ascoltami bene: nella mia vita non ho fatto che distruggere: la mia salute con le prostitute, la mia ricchezza nelle più luride bische, il mio cuore nei più perversi travagli e il cuore di tutti coloro, che mi avvicinarono, per vendetta della mia miseria... Nessuno mi ha amato. Io non ho amato nessuno. Ebbene: una sola persona ho ricordato, sempre, in tutti i tempi della mia furia. *Tu*.

CARLO (*Cede un momento alla tenue speranza che gli offrono le indefinite parole dell'amico e scoppia in un pianto che è di consolazione, forse, di disperazione, forse, di paura, forse*) – Anch'io ti ho ricordato, sempre, in tutti i tempi della mia pazienza!

GIORGIO (*gli va incontro con l'indice teso e grida l'accusa:*) – Il punto di partenza del mio cammino nel mondo!

CARLO – La luce di tutta la mia nostalgia!

GIORGIO – E man mano che i giorni passavano ed io scendevo, io, vedi?, non sapevo da prima il perchè, io ti odiavo, come si odia un nemico.

CARLO – E perchè? Io ti amavo, ti amavo sempre!

GIORGIO – Lo so, lo so. Io sentivo questo tuo amore, che mi stava accanto e non sapevo distruggerlo, perchè era radicato nel passato, che è come dire nel sogno! Per questo io sono venuto qui, da te, a prenderti dieci lire per morire giocondo e per sentirmi dire una parola di odio, che mi compensi del mio veleno e mi liberi dal tormento del tuo amore, che io non voglio più sentire, accanto a me, come un angelo custode o come un demonio tentatore!

CARLO (*disperatamente si accascia su una seggiola e mormora ancora*) – La luce di tutta la mia nostalgia!

GIORGIO – La tua nostalgia ti accusa!

CARLO (*con uno schianto vertiginoso nella voce, come se domandasse all'Infinito il più grande «Perchè» o il più piccolo «Perchè»*) – Perchè? Perchè?

GIORGIO – Non so dirti perchè, con esattezza e coscienza. È un sentimento confuso: un senso vago, un istinto, qualche cosa che io stesso non riesco a volgarizzare per la nostra ragione se non così. Ecco: ti ricordi quando cenavamo insieme, all'*Osteria del Nero*? Tu volevi ogni sera il racconto delle mie storie amorose, delle mie avventure di capo scarico... Erano il tuo passatempo, il tuo svago, erano le tue avventure. Invece di leggere romanzi, volevi che te li recitassi io, che te li leggessi io, nel libro meraviglioso della mia vita. Ricordi? E io che ti volevo bene, perchè non ti annojassi e perchè la tua povertà e il tuo ingenuo stupore mi davano un infinito senso di possanza, inventavo di sana pianta tutte le storie amorose, alle quali ti appassionavi quotidianamente, con la sordida malignità delle anime oneste per difetto di iniziativa. No, non mentivo che a metà: tu ti infiammavi nel racconto, io nella creazione e ogni giorno mandavo in atto la fantasia della sera prima... Sempre. Ecco: vi sono due categorie di uomini perversi: quelli che si abbandonano e tentano ogni cattiva azione – io per esempio – e quelli che non commettono nulla di male, ma amano il male, ne cercano il pizzicore appetitoso e ne vogliono sentire il profumo, sulla bocca di chi lungamente ne gustò il sapore. Tu, per esempio, anima onesta e tranquilla che, senza peccare, godevi dei miei adulterî immaginari... Immaginari fino al giorno dopo... Immaginavo per te, sì, per te, trascinato, spronato, incoraggiato, applaudito da te. E tu ne godevi... Ti pare strano che io, proprio io, arrivi ad una tale delicatezza morale?...

No, no! Quelle mie volontà, quelle mie corrosioni, furono il sorriso della tua giovinezza. No? E per la tua giovinezza passiva, trovai nel mio essere quello che... c'era, sì, veramente: la disperata malattia (*riprende il suo tono, con una interminabile risata*) – divento morale! – la meravigliosa sete del piacere!

CARLO – Giorgio, Giorgio, te ne prego.

GIORGIO – Un momento: per tutta la mia vita, tu mi sei stato accanto ed io ti ho raccontato le più pazzesche avventure di giuoco, d'amore, di vizio, di passione, che si possano immaginare; ti ho divertito per trent'anni con le mie fantasie, che il giorno dopo mettevo infallibilmente in atto. Professore, anima onesta per difetto di iniziativa, vuoi una mia nuova fantasia?

CARLO – No, taci, taci, te ne prego... Puoi ancora rendermi una grazia! Vattene, io crederò di avere sognato, vattene per carità della mia vita... della mia povera vita...

GIORGIO – Non posso, prima di essere al sicuro del fatto mio.

CARLO – Ma perchè, ma perchè?

GIORGIO – Perchè, entro due ore, debbo essere in pari con la vita: voglio tagliare le ultime gomene che trattengono il mio barcone, sventrato e sbandato, al mondo e mi costringono a voltarmi indietro, ostinatamente, a piangere lacrime di odio, a ridere di odio...

CARLO – Ma infine che cosa vuoi tu da me? Tu sei come un ladro: tu vuoi portarmi via tutto. Perchè? Tu mi accusi! Perchè? Io non sono colpevole. Tu mi odi ed io ripeto che ti amo, come

la fantasia ti ricorda. Così, non ti conosco. Di che responsabilità parli tu?

GIORGIO – Calma, amico; non far l'avvocato. Non siamo, per niente affatto, al cospetto di una augusta corte vestita di nero, la quale abbia per avventura bisogno di testimoni e di concioni. Noi parliamo innanzi a un tribunale che si chiama Coscienza. Ragioniamo: tu mi hai rovinato...

CARLO – Ma è possibile, è possibile, col mio sorriso?

GIORGIO – Poesia, poesia, sempre poesia! Basta, dunque! Prendi gli occhiali e guardati dentro, guarda dentro a tutte le anime. Vivono in esse profondità inconoscibili, viluppi contorti e misteriosi di istinti, che se ne infischiano della legge di proporzione e di logica. Responsabilità! Un sassolino nell'acqua. Potrebbe forse provocare un naufragio. Che ne sai tu?

CARLO – Ma quello che tu dici è pazzo!

GIORGIO – Per un chimico forse. Ma io non sono qui per discutere. Ascoltami: ho qualche volta pensato all'immenso beneficio che io avrei avuto da una tua parola di saggezza. *Fermati!* Bastava. *Fermati!* No: tu mi hai detto: *Corri!* Sembravo il più forte dei due. *Corri!* Ho obbedito fino in fondo come una valanga. Ero il più debole. Ora, è giusto che tu viva in pace, senza sapere ciò? Onestamente, posso io accettare il tuo nostalgico amore, quando io non ti serbo che rancore e odio? In questo caso, vedi, la mia vendetta si chiama giustizia, onesta giustizia...

CARLO – Ma è più forte il mio amore...

GIORGIO – Perchè forse non sono riuscito a renderti la realtà dei tuoi rimorsi.

CARLO – Ma è più forte ancora! La mia coscienza è tranquilla!

GIORGIO – Non vi è tranquillità se non a prezzo di qualche rovina. Basta. Vuoi dunque una mia nuova fantasia? La più bella, la più luminosa di tutte? Ieri, calpestando le ceneri di ciò che ancora rimaneva in piedi della mia vita e dopo avere bevuto voluttuosamente, a sorsi, una bottiglia di vecchio Porto, offertami da un amico di giovinezza, io mi sono ucciso, con questa (*alza una rivoltella e ride*).

CARLO (*balza in piedi e urla*) – Vattene, vattene, pazzo, vattene!...

GIORGIO – Professore, senti finalmente nella carne il dente del rimorso? Oh, davvero che dovrei essere contento dell'effetto prodotto sul tuo sistema nervoso dalla mia fantasia più bella. Confesso, però, che anche questa soddisfazione è scroccata, perchè, sì, sono sicuro di bere alla tua salute la bottiglia di vecchio Porto, ma non sono altrettanto sicuro di ammazzarmi. Non vorrei che mi venisse in mente qualche altro conto sospeso, magari con te.

CARLO (*con la voce strozzata*) – Basta, basta! Io non so se quello che sento è odio come tu vuoi, ma vattene fiero di avere provocato in fondo all'anima mia uno stridore sordo, un tormento che repugna, non so... non so...

GIORGIO – Ho capito. È un disagio del tuo egoismo ferito. È

facile provocarlo, quando si hanno innanzi delle figure, ripiegate su sè stesse, come te, che come te sono passate per la vita, senza sapere, senza vedere, ballonzolandosi nel ventre delle funzioni ostinatamente regolari una coscienza tranquilla. (*Un riso stridulo, un urlo:*) Chi può avere una coscienza tranquilla al cospetto di Dio? (*Si calma improvvisamente*). Basta. Adesso che ho detto tutto, posso vedere dunque se è il caso di imbarcarmi per il mondo di là. Addio.

* * *

Mentre sta per valicare la soglia, ANNA entra. Egli le cede il passo e rimane fermo sullo stipite della porta come colpito dalla sua bellezza. Carlo, veduta la figlia, cerca di nascondere con uno sforzo sovrumano la propria angoscia.

ANNA – Buona notte papà.

CARLO – Buona notte.

ANNA – Che hai? Chi è?

CARLO – Niente. Nessuno. Buona notte.

ANNA – Buona notte.

* * *

GIORGIO (*non esce: ritorna verso l'amico, sorridendo*) – O senti questa: mi è venuta in mente guardando tua figlia. Io ti racconto una

bella istoria d'amore, ma vera, proprio vera, passata, cioè. Ora-
mai non ho più tempo di creare. Senti: ti ricordi Biondella? (*un
pallore mortale cala sul volto dell'infelice*). Ma sì, quella signorina, che
ti invaghì. Ricordi? Quella che provocò, senza saperlo, un pic-
colo incidente tra noi...

CARLO (*tace e trema*).

GIORGIO – Non te ne ricordi più? Fa niente. È interessante
lo stesso. Io allora fui generoso e ti lasciai campo libero. Fui ge-
neroso in nome dell'amicizia. L'unica mia buona azione. Imma-
gina, dunque. Sposò, sai? Non so chi, ma sposò...

CARLO – Vattene, in nome di Dio, vattene...

GIORGIO – Non ti interessano più le mie storie? Non ti inte-
resserebbe di sapere la minuta descrizione?... Perchè io la ritrovai
quindici anni fa, a Milano. Mi riconobbe. Le donne non dimen-
ticano mai gli uomini che hanno fatto loro un po' di corte... Fi-
gurati che un poco, poco veramente, si ricordava anche di te...

Una pausa larga, misurata dal rantolo profondo del vecchio,
che non osa più guardare il volto dell'amico, per non vedere, die-
tro di se, l'orrore di una vita inconsapevole e deserta. Poi un si-
lenzio.

GIORGIO (*con una voce che sibila*) – Ho passato con lei tre giorni
e tre notti... tre notti... Ah...

Carlo affonda il capo nel petto. Si direbbe che la sua canizie
diventi livida. Il corpo schiacciato, dentro la profonda poltrona,
par che esali la vita nel frequente respiro, che fischia per le narici

ottuse.

GIORGIO (*gli si avvicina lentamente*) – Che hai? Sei morto?

Si china, l'uomo tristo; guarda intensamente l'amico dentro l'occhio socchiuso, vitreo, dentro le labbra che tremano di un moto paralitico; guarda insolentemente, curioso di misurare la profondità dell'abisso scavato in quell'anima, curioso di comprendere e di godere la propria vendetta sulla vita.

GIORGIO – Che hai? Parla!

Un silenzio lunghissimo, un silenzio che non finisce mai, un silenzio pesante, oleoso, sul quale, a un tratto, la voce di una donna invisibile, scivola e si perde, senza gorgogli e senza echi.

— Posso entrare?

— Carlo, posso entrare?

GIORGIO – Svegliati, vecchio! Ti chiamano.

La voce dell'amico, violenta come una frustata, produce nel vecchio una reazione fisica.

CARLO – Ti odio, ti odio...

GIORGIO – Come dovevasi dimostrare!

MARGHERITA (*dietro l'uscio chiuso*) – Perchè non rispondi? Posso dunque entrare?

Un grido soffocato, una violenza faticosa nel corpo, che si dibatte tra i vincoli della stanchezza. E il cadavere si erge spaventosamente. Balza all'uscio chiuso a cui si batte e vi fa scudo con tutta la persona disperatamente distesa, le braccia spalancate, il capo riverso, gli occhi e la voce gonfi di pianto.

CARLO — No, no, questo no!

GIORGIO (*comprende, dunque, la vendetta inconsapevole e ne ha terrore. Alza gli occhi stupefatti al cielo. Un attimo*). — Anche questo? (*ride*). È prodigiosa la logica della vita, non ti pare? E io credevo ad un sofisma. Càlmati. Ho capìto. Ora davvero non mi resta che andarmene a meditare sull'altro curioso sofisma, che mi aspetta, che ci aspetta tutti. In viaggio, amico; noi non abbiamo più nulla da fare qui. Il vascello fantasma della morte ci offre il fascino del suo oscuro destino. Andiamo.

Si carica sulle spalle il laido mantello della miseria e grida
— Addio Biondella!

* * *

Si sente che, dietro l'uscio chiuso, qualcheduno trema. Carlo si volge, porta la mano violentemente sulla maniglia, sta per aprire.

No: ha paura di uccidere.

Corre alla finestra, ansimando, balbettando; la spalanca e si affaccia; immerge la testa nelle tenebre fredde. Gli par di sentire la voce di un uomo, che dalla via gridi: «Di ritorno!»

No: ha paura di uccidersi. Ha paura della morte.

— Spezzare così la mia vita, la mia pace! Tradire così il mio amore...

Misura con passi veementi la stanza e cerca in sè stesso, sotto

il pungolo del tormento, la gioja selvaggia della vendetta.

— Tradire così.... Spezzare così.... Finire così...

Nello specchio della mensola la sua immagine passa e lo ferma.

La sua immagine, immobile, lo guarda con occhi di terrore.

— No! No!

Incatenato, dunque, nei polsi dal tremito della età minacciosa; imbavagliato fino a soffocare dai segni del tempo stampati intorno alla bocca paonazza; finito, finito, finito! La vita è troppo lontana, nel passato; e la passione, che gorgoglia qui dentro, nelle vecchie vene mortali, è troppo lontana, nel mondo. Finito, finito, finito! Perchè dunque tremare così? Perchè?

L'immagine ha uno sguardo un po' bonario, un po' ironico, un po' triste, ed è tutta cadente.

— Più nulla. Fuori della vita. Più nulla...

Si sente che, dietro l'uscio chiuso, qualcheduno trema e attende. Carlo apre.

Piccina, piccina, tutta bianca e stanca, perchè tremare così? Più nulla. Non vedi? Più nulla. Fuori della vita, per sempre. E l'anima affidata al misterioso pilota dell'infinito.

MARGHERITA (*con la vocetta tremante di angoscia e di vergogna, mentre gli occhi implorano, non per sè, non per lui, ma per tutto il mondo sconsolato e deserto, non sa dire che questo:*) — Io desidererei di morire!

CARLO (*sorride*) — Aspetta ancora un po'. Si passa...

* * *

CARLO – Come è illogica la vita! E io credevo a un sillogisma...

MARGHERITA – Non si sa nulla...

CARLO – E il vascello fantasma della morte ci offre il fascino del suo oscuro destino. (*Una pausa*). Andiamo.

MARGHERITA – Dove ci porterà?

CARLO – Chi sa? Andiamo: che la Stella Polare ci guidi.

MARGHERITA – Che Dio ci ajuti!

CARLO – Che hai detto?

Un silenzio di molti giorni caliginosi, di molte notti profonde.

CARLO – Ecco: io non ho più paura della morte.

LA TERZA ORA

Il conte Gian Francesco Ferdinando de Politis all'età di ventisette anni, cioè dopo sette anni di studi regolari all'università, aveva raggiunto la sospirata laurea, naturalmente in legge; a ventotto anni aveva ereditato da uno zio morto lontano e quasi sconosciuto una ingente sostanza, che lo aveva d'un balzo portato a risolvere, senza troppa fatica, il problema del pane quotidiano; a trent'anni aveva speso metà del suo capitale e in compenso aveva imparato a conoscere la vita e ad annojarsene; a trentadue anni, tagliati gli ultimi ponti che lo univano ai ricchi nobili annojati suoi pari, richiuso in sè stesso, si accorse che stava per essere un uomo felice.

Intendiamoci. Il conte Gian Francesco Ferdinando De Politis non era un uomo intelligente nel vero senso della parola: era un mezzo cervello di nobile decaduto moralmente e rialzato finanziariamente; una magnifica tempra di egoista per il quale tutto l'universo era concentrato nell'immortale sè stesso.

Non aveva ideali; nella sua stirpe illustre la Fede si era spenta da qualche generazione senza provocare nemmeno l'ombra di una reazione negativa. Non credeva, o meglio non si era mai domandato se credesse: reputava inutili e pazzeschi gli sforzi dei filosofi di ogni tempo e di ogni classe e le loro elucubrazioni lo annojavano mortalmente.

Non era animato dal sacro fuoco dell'arte; amava il bello tiepidamente, per una specie di naturale tendenza fisiologica, che lo portava a godere dei piaceri dell'occhio, così come godeva dei

piaceri del gusto e dell'olfatto; amava tiepidamente la musica, perchè lo addormentava e lo faceva sognare cose dolci; amava tiepidamente la poesia, o meglio le poesie, specialmente quando erano ricche di rime sonore, perchè quei suoni cadenti e ricadenti gli carezzavano l'orecchio, come il mormorio di una fontana.

Non aveva vizi: Bacco, Tabacco e Venere lo avevano annojato e lo vedevano oramai di rado. Non giocava, vestiva elegantemente perchè era bello, amava la sua fiera bellezza maschia per ammirarsi, parlava bene per ascoltarsi.

Dopo la scomparsa del povero zio, era rimasto solo. Aveva un tormento. Ecco: lo strano in lui era questo, che, pure non avendo idealità, sogni, o vizi, disprezzava come un asceta i piccoli desiderî umani, come un poeta le piccole aspirazioni sociali, come un dissipatore le piccole voglie giovanili. Ne comprendeva la miseria, dunque, pure essendone lo schiavo, perchè si cambiava d'abito tre volte al giorno, andava tutte le sere a teatro, tutte le domeniche alle corse, partecipava a tutte le passeggiate collettive, a tutti i comitati di beneficenza, a tutte le feste con relativa maldicenza, e infine – era questo che più lo irritava – faceva la corte a tutte le ragazze.

Un bel giorno disse: Basta! Troncò i rapporti col mondo gaudente e comprese di essere sulla via della felicità.

Perchè, a volere essere sinceri, una specie di idealità l'aveva, una fisima, un'idea fissa, una ostinazione della quale aveva finito per fare lo scopo della vita e alla quale tutto avrebbe sacrificato:

raggiungere la felicità.

È ben vero che suo padre, uomo profondamente infelice, solleva consolarsi dicendo che per ammazzare un uomo bastano tre ore di felicità e, per questo forse, dovette finirla col suicidio; ma Gian Francesco la pensava diversamente, anche nel modo di intendere la felicità. Per questo suo modo tutto personale di vedere la Fata Morgana di tutti gli esploratori della vita aveva tutto l'armamentario occorrente a raggiungerla: un bel nome, un bel titolo, una brutta laurea, molti quattrini... tutto.

Per lui, essere felice voleva dire non desiderare nulla. L'idiota beatitudine di uno spirito semi incosciente e statico, che nulla vuole o desidera perchè nulla oramai può volere o desiderare; questa era, per lui, la felicità. E c'era vicino. Tanto vicino che un passo solo bastava: un brutto passo, ma un solo passo: il matrimonio.

Invero da qualche tempo egli era pervaso da un nuovo, ultimo desiderio umano, sociale o civile che dir si voglia, ma prepotente e imprescindibile: prendere moglie. Non nel senso comune che a questa proposizione sogliono dare i celibi stanchi di correre la cavallina e i giovani ben pensanti in cerca di una posizione; nel caso di Gian Francesco il significato era questo: prendere *quella* moglie! Grave! Ahimè, il canto del cigno della infelicità umana si alzava in lui, alto e squillante. Un desiderio? No, veramente: mille formidabili desiderî lo attanagliavano, mille dubbi lo tormentavano, mille considerazioni lo assalivano: ma... se... e poi?... Non

viveva più.

L'aveva veduta, quella dolce figura da melodramma, diafana e tenue come la cera, una mattina di primavera, mentre egli, dopo il bagno, in maniche di camicia, borghesemente soddisfaceva allo stupido desiderio di godere un poco di quel sole giovanile che entrava, ridendo, per la finestra della sua camera.

Ella abitava dall'altra parte della strada, proprio di fronte lui. Quando lo vide, ella si ritrasse e andò a suonare al pianoforte un notturno di Chopin, ma così rumorosamente che pareva più diurno dell'inno di Garibaldi. Lui capì e si innamorò.

Nelle sue condizioni quello era un cataclisma spirituale. Egli allora avrebbe desiderato di essere amato per sè stesso, come i principi dei romanzi per fanciulli, di sposare quella donna e di spegnere in sè e in lei le ultime faville del tormento umano: il desiderio. Essere amato, amare e non desiderare più nulla. Ecco la felicità. In fatti non desiderava altro.

Un passo soltanto e poi... Bisognava farlo e subito. L'ansia della vittoria definitiva gli ardeva nelle vene.

Era amato: glielo dicevano gli occhi della fanciulla diafana e i notturni che ella fracassava sul pianoforte tutte le mattine, dopo il bagno. Questo era certo. Rimaneva a sapere se quella donna lo amasse per l'amore o per qualche altra cosa ma, a convincersene, sarebbe bastato, il giorno della dichiarazione, dirle, spogliandosi d'ogni fascino mondano: «Mi chiamo Calogero Spinetta, sono studente e povero». Egli aveva nel cuore il presentimento che

ella gli avrebbe gettato le braccia al collo. E allora? Allora non restava più che sposarla, levarle tutti i capricci, soddisfare tutti i suoi desiderî e, dopo una settimana, un mese, un anno sarebbe stato felice e questa, volta per sempre.

E già vedeva la sua donnina aggirarsi per la casa, angelo di bellezza e di bontà, tranquilla e morbida, sorridente e felice. E poi? Questo tenebroso *poi*, come è naturale, lo preoccupava moltissimo. Tutto questo avrebbe dunque spento in lui per sempre il tormento del desiderio, o avrebbe suscitato desiderî nuovi? Quali desiderî? Oh, non poter leggere nel proprio destino!

Interrogò i mariti e tutti gli risposero ad un modo:

— Per l'amor di Dio! Vada piuttosto a mare con una pietra al collo! Mica per mia moglie, sa, che è la più buona creatura che mi potesse capitare fra i piedi, ma, sa... tutte le preoccupazioni... le responsabilità... Però, senta, le soddisfazioni della famiglia, della casa propria... in fondo... Cosa vuole che le dica? Tenti: dopo tutto...

Interrogò gli scapoli e tutti gli risposero ad un modo:

— Senta, la vita dello scapolo è la più bella vita che si possa immaginare e io la consiglio a tutti. Certo, vede, non avere un cane che ci circonda di cure, un affetto nostro, proprio nostro, e solamente nostro... Cosa vuole che le dica? Si ha un bell'essere scettici, ma quando viene la sera e, con la sera, questa nebbiolina fredda, parola d'onore si invidiano i mariti, che vanno dove li

attende una moglie affettuosa e una minestra fumante alla casa-
linga. E poi, lei è ricco. Ma sì: sposi. Mi inviterà a colazione da
lei, qualche volta.

Interrogò le mogli e tutte gli risposero ad un modo:

— Fa bene, fa bene per davvero. Lei oramai è un giovanot-
tone serio e le scapatelle debbono considerarsi finite. Non è
vero? Su, dunque, da bravo, si metta tranquillo nella sua bella
casetta e con una mogliettina felice; perchè lei saprà farla felice
sua moglie. Ah, non avere trovato un marito come lei! Non che
il mio... Tutt'altro, poveretto. È tanto buono! Non per questo...
Ma oramai è fatta... e sono anch'io da mettere tra i ferravecchi.

Interrogò le vecchie zitelle e tutte gli risposero ad un modo:

— Io, per quanti buoni partiti mi siano capitati, buonissimi
proprio, sa?, non ne ho mai voluto sapere. Ognuno, si sa, ha le
sue idee. Ma lei è un uomo... È tutta un'altra cosa. Pare che voglia
venir fuori il sole, non è vero?

* * *

Lui a lei:

«*Signorina*, io non so il suo nome e debbo alla cortesia della
discreta portinaja, se il desiderio di scriverle ciò che da tanto
tempo mi turba lo spirito e il cuore è soddisfatto. Non pensi che
questo mio atto è poco elegante e prosegua invece nella lettura
delle mie appassionare parole. Sì, signorina, io l'amo come un

pazzo. Le offro la mia vita. Non sorrida: aspetti. Bisogna bene che io chiarisca che cosa io le offro. Sono studente in legge: direi che sono laureando, se questa parola altisonante non desse, alla mia condizione, un lustro ingannatore. Sono povero. Ho due virtù rare negli studenti poveri: non scrivo nè in prosa nè in versi e il riso non ha mai abbandonato il mio labbro. Non creda per questo che io sia uno sciocco. Coloro che dicono che il riso abbonda sulla bocca degli sciocchi, sono evidentemente degli sciocchi, che ridono troppo poco. Ecco: io le offro tutto questo. In compenso le domando amore, amore, amore. I suoi occhi, che mi hanno guardato tante volte profondamente, mi fanno sperare. Mi illudo? Domani mattina io sarò alla finestra. Se non mi sono illuso, mi sorrida e suoni, divinamente come sa, un notturno di Chopin. Le bacio la mano.

«Lo studente del primo piano di fronte: *Calogero Spinetta*».

La mattina dopo, il cuore di Calogero fu illuminato dal più bel sorriso che bocca verginale abbia mai sbizzato, da Giulietta in poi, e le sue orecchie furono straziate dal più terribile notturno che sia mai stato suonato sotto la luce del sole.

Calogero allora si vestì degnamente per la cerimonia solenne.

Indossò i panni più vecchi che avesse, non si rase la barba non si lavò la faccia, non si profumò le mani, non mise il fiore all'occhiello, si lordò le scarpe, si annodò una cravatta consumata. Si guardò nello specchio e sorrise:

— Se quella donna resiste, ha un bel temperamento.

E si presentò.

La fanciulla era più bella da vicino che da lontano, gentile e pudica, amabile e abbastanza ardente. Aveva inoltre due buone qualità: non sapeva suonare il pianoforte e sua madre era una ottima signora sorda e quasi cieca. Il notturno di Chopin era suonato a manovella. Tolta la manovella, Calogero sentì che la felicità si avvicinava a grandi passi.

La sera del fidanzamento sognò di suo padre che gli disse: – Guardati! Bastano tre ore sole...

Ma voltò fianco e sognò di Marietta che raccoglieva fiori in un giardino variopinto.

* * *

Due mesi dopo Calogero Spinetta, ritornato, fra la soddisfazione universale, il conte Gian Francesco Ferdinando De Politis, nella sua villa sul lago di Como stava uccidendo, con le ultime vampate della passione saziata, gli ultimi guizzi della infelicità dileguante.

Una mattina – il cielo era sereno, l'aria tiepida, il corpo riposato, l'animo tranquillo, Gian Francesco si accorse di non desiderare più nulla. Scese nel salottino, dove lo attendeva la sua mite mogliettina e un buon caffè. Si lasciò dare il bacio, oramai consuetudinario, e si abbandonò di peso sulla poltrona.

Nel silenzio la pendola battè lentamente le otto.

— Marietta, sai che sono felice?

Perchè, dunque, egli non sapeva più che cosa desiderare. Perchè, dunque, aveva raggiunto infine il suo ideale nella vita: una fortuna che càpita a poca gente a questo mondo. Perchè, dunque, la vita è bella e degna di essere vissuta.

Marietta, intenta a ricamare, lo guardò un momento con dolcezza.

Suonarono le nove.

— Marietta, dimmi tu che cosa posso desiderare io? Sono ricco nobile intelligente amato. Ho la soddisfazione di avere trascorso la mia giovinezza nel più assiduo lavoro, rivolto a spingere la mia perfettibilità fino al limite del possibile. Mi sono dunque servito della vita per salire al di sopra della vita, dove si sorride sempre e non si desidera nulla. Ho chiesto alla vita tutto quello che mi poteva dare, ma soltanto quello che mi poteva dare; per questo mi sono servito di tutti i mezzi. La vita è una donna che bisogna sapere conquistare con tutte le civetterie. Ecco, io non desidero più nulla... Dimmi tu... dimmi...

Marietta gli diede un bacio sulla fronte e ricominciò a ricamare.

Gian Francesco tacque, meditando.

Suonarono le dieci.

Meditava. Non guardava più Marietta intenta all'opra dell'ago, non guardava più al lago che diventava più turchino, non guardava più al cielo che si confondeva col lago, non guardava più a

niente.

Meditava. Teneva gli occhi fissi nel vuoto, come sbarrati, atoni in un assorbimento tutto orientale della beatitudine. La felicità gli entrava nel sangue, nelle fibre, come un narcotico soavissimo e potente, immergendolo tutto, spirito e corpo, in un rapimento sconosciuto.

Sbadigliò. Perché? Non aveva sonno: aveva dormito nove ore. Chiuse gli occhi. Il silenzio, che lo circondava e la immensa tranquillità che tutto lo penetrava, infondevano in lui tale benessere, che non avrebbe mosso un dito, per timore di turbarlo. Innanzi agli occhi chiusi, aveva tutto l'azzurro del cielo e tutto l'azzurro del mare e tutte le stelle. Una di esse, più lucente e più viva, brillava bellissima nel mezzo di quel firmamento di sogno. Come era bella! La fissò intensamente e quella ingrandì, si avvicinò, ingrandì ancora, si dilatò assorbendo nella sua luce viva tutte le stelle e tutto l'azzurro del cielo e del mare. Felice... felice...

Gli parve di sentirsi male; sentì d'avere bisogno di distrarsi, per non soffocare.

— Marietta, ricordi il primo incontro in casa tua?

Marietta, col capo chino, sul bianco dei merletti ebbe un sorriso bianchissimo, maliziosetto.

— Sì...

— Chi t'avesse detto che Calogero... eh?

Marietta alzò lo sguardo sul consorte e sorrise uno dei sorrisi

più intelligenti della storia femminile dopo l'invenzione del cinematografo.

— Lo sapevo... la portinaja...

Il consorte scattò;

— Come, come, come?

La pendola battè undici rintocchi lenti.

Gian Francesco Ferdinando de Politis, per quella volta, non morì.

Due ore e cinquantanove minuti.

IL FILO DISCRETO

Il campanello del telefono squillava tre volte, brevemente, quasi timidamente.

Egli accorreva e, con la sua bella voce baritonale, mormorava:

— Pronto.

Come un'eco lontana, ella, con la sua bella voce di contralto:

— Pronta.

— Elena.

— Pier Luigi.

Sempre così. Tutte le notti, quando il rumore della città si spegneva in un palpito vasto e lontano, quando per la finestra aperta dal cielo egli spegneva tutte le lampadine dell'ufficio, e, dal cortile, salivano tutti i miasmi di una città addormentata, quando i «Morse» tacevano, egli spegneva tutte le lampadine dell'ufficio, sdrajato sulla vecchia e sdrucita poltrona, aspettava, abbandonava l'anima alle tenebre carezzevoli. Così passava la lunga attesa – è lento il tempo! –.

Finalmente tre tintinnii brevi, timidi. Un balzo nel cuore.

— Pronto. Elena, mi senti bene? Sì? Hai lavorato molto?

— Non tanto: le comunicazioni dei giornali e basta...

Egli ascoltava, convergendo ogni energia nell'udito, quasi per cogliere anche il respiro più lieve dell'amica invisibile e sconosciuta, anche il palpito del cuore, nel silenzio. Come era bella la sua voce di contralto, quando tremava così d'amore: «Pronta».

Sempre così. Parlavano insieme un poco, ma poco – è veloce

il tempo! – chè il dovere troncava presto il loro colloquio idilliaco, chiamandoli alla verità, prima ancora che egli avesse trovato la forza e il tempo di dirle tutte le sciocchezze che voleva dirle, prima ancora che ella avesse saziato l'attesa di quelle parole insensate. Non riuscivano mai a dirsi nulla.

Alle volte Pier Luigi raccoglieva tutte le sue volontà in uno sforzo titanico che gli faceva battere il cuore fino al dolore e – lui, che poteva appena mormorarle un misero «ti voglio bene» – osava dirle queste parole terribili:

— Sei mia Elena, sei tutta mia, sempre...

Ma, appena sentiva in sè la forza di pronunciare quelle parole, un sudor freddo lo rabbriviva e un terrore immenso della sua audacia e, allora, volendo e non volendo, attaccava furiosamente il ricevitore all'apparecchio, arrabbiato non sapeva bene di che e... le lasciava andare, quelle parole divine e terribili, le lasciava andare, sonore e palpitanti. Comunicazione interrotta: nessuno le sentiva. E quando, ansimante per la fatica fatta, si rimetteva il ricevitore all'orecchio, udiva ancora la bella voce di contralto:

— Pronta.

Egli, col cuore in gola:

— Pronto.

— Che è stato? Non sentivo più la tua voce...

— Non so...

— Che cosa mi dicevi?

— Io? Niente.

— Mi pareva che...

— No, niente; un contatto.

Poi il «Morse» chiamava. Addio, voce divina: tic-tic-ticchetic-tic... Era meglio... no, era peggio... no, era meglio...

* * *

Quella sera Pier Luigi si sentiva anormale. Lo sentiva, ma non sapeva darsene la ragione.

La passeggiata al Parco, forse?

Al Parco aveva veduto un giovanotto ed una signorina che andavano a braccetto stretti stretti, guardandosi negli occhi. Inciampavano, anche. Egli era solo e guardava ai ciottoli.

O forse il vino che aveva bevuto? Forse anche il vino. Il fatto era che si sentiva inquieto, ardito, quasi sfacciato. Quando rimase solo non si sdrajò, come soleva, sulla poltrona: si diede invece a passeggiare nervosamente come un leone in gabbia su e giù per la sala degli apparecchi, aspettando impazientemente che il quadrante dell'orologio segnasse l'ora del solito colloquio d'amore.

Intanto, le mani in tasca, il naso all'aria, mormorava delle parole tronche, che egli stesso forse non sentiva, non capiva e ad ogni momento lanciava delle occhiate torve al quadrante dell'orologio e delle occhiate dolci al telefono di servizio. Quante volte aveva fatto il contrario! La vita: la vita che lo aveva piantato là, senza ricordo, che lo aveva abbandonato là senza piacere,

senza dolore, che ora gli dava la felicità, l'infelicità di amare e di essere amato da una soave fanciulla che non aveva mai veduto, che non lo aveva mai veduto.

Mormorava. Ma che cosa aveva dunque, nel sangue, quella sera?

Il campanello squillò tre volte, brevemente, timidamente. Il cuore gli diede un balzo pesante. Non rispose subito: si fermò davanti alla cabina indeciso, pallido come un morto. Poi si mosse, afferrò il ricevitore e buttò nel microfono un caos di parole, tutte d'un fiato, per tema di pentirsi:

— Senti, Elena, così non si può andare avanti: è troppo breve il tempo che passiamo insieme: l'attesa è troppo, troppo lunga... Sta' zitta... L'hai detto tante volte anche tu. Io ti amo, ti amo senza averti mai veduta, ma ti amo e ti voglio... ti voglio almeno vedere, almeno per una volta, senza avere innanzi a me questo cassettone occhialuto, e negli orecchi il maledetto rumore di questi apparecchi nevrastenici. Senti domani, alle due, vieni al Parco... Sta' zitta... Puoi benissimo: vai all'ufficio alle tre... Vieni alle due al Parco. Andremo soli, stretti, stretti, l'uno accanto all'altro, guardandoci negli occhi. Per farmi riconoscere avrò un fiore bianco in mano e lo fiuterò spesso. E tu pure, avrai un fiore bianco in mano... Passeremo un'ora insieme, senza noje, senza seccature. Pensa che felicità! Vieni, vieni domani alle due al Parco, vicino alla fontana, col fiore bianco che fiuteremo spesso... Vieni?

Si era scaricato. Quello che gli accadeva quella sera era stupefacente! Comunicazione regolare: fonogramma ricevuto.... La vita.... la morte... Attese ansimando. Silenzio.

— Elena...

— Pier Luigi...

Cielo! La bella voce di Elena tremava più del solito: era rotta, stentata. Tese l'orecchio per sentire anche l'alito più lieve, anche il palpito del cuore nel silenzio.

— Elena, tu piangi. Perché piangi, Elena?

— Piero, non andiamo domani al Parco.

— Non puoi domani? Andremo dopo domani...

— No, no, mai, Piero, mai...

— E perchè? Hai paura? E di che?

— Non ho paura... non posso... non voglio...

— Non vuoi? Cosa vuol dire non vuoi?

Pier Luigi sentì il sangue dargli un tuffo, un pallore freddo coprirgli il volto come in un velo; ebbe un senso di sbalordimento non provato mai. La sua voce divenne lenta, grave, gonfia di lacrime e di collera.

— Elena, sii sincera. Perché non vuoi venire?

— Ti prego di non insistere, Piero; se ti dico di no, non credere che sia perchè manchi d'affetto verso di te e di desiderio. Oh, questo no, non crederlo...

— E allora?

— Allora... Un giorno forse lo saprai e, forse, anche mi sarai

grato. Per ora, abbi fiducia in me e non domandarmi più nulla. Non posso, non posso. Credilo.

Un profondo turbamento scosse il giovane fin nelle più profonde fibre, e un cumulo di sentimenti, di dubbi, di timori, di misteri si affacciò alla sua mente esaltata di dolore e di curiosità. Tacque un momento; poi, incapace di resistere, come tutti gli uomini, innanzi ad una preghiera femminile, così categoricamente formulata, preso dal bisogno di sapere tutto, tutto, riprese l'assalto con maggior vigore.

— Senti, Elena, io non so che cosa tu abbia e tu non voglia dirmi. Certo io non posso, per il mio amore e per la mia dignità, contentarmi di quello che mi dici. Senti. Io ti prego per l'ultima volta, se mi vuoi bene e se ti piace il mio amore, ti prego di venire domani alle due al Parco. Comprendi? Come una prova d'amore.

— Piero, Piero, pensa a quello che fai. Chiedimi tutto quello che vuoi, ma questo no, questo no.

— Questo, invece, ti chiedo. Come una prova... Dimmi...

Elena tacque un momento e poi, in fretta, come se le parole le bruciassero sulle labbra, disse:

— Sei proprio risoluto?

— Sì.

— Domani, al Parco, alle due, verrò...

* * *

Il tocco e mezzo.

Pier Luigi era quasi pronto, tutto bello e spazzolato, abbastanza elegante, per quel tanto che permetteva la povertà di quell'abito nuovo da quattro anni, sul suo povero corpo non certo usato alle grazie cavalleresche. Aveva anche una cravatta, che non metteva da sei mesi. Per questo gli sembrò di moda. Ma, così, alla cieca, chi sa come era venuta? Eppure, uno specchio doveva averlo. Se non fosse stato così tardi, lo avrebbe cercato.

— Sarà come sarà. La cravatta non è poi una cosa molto importante... Però basta, alle volte, una linea... un segno. E poi chi sa come la pensano le donne in fatto di cravatte?

Gli venne in mente che nel cassetto in fondo al canterano aveva un vetro appannato, rimasto là, chi sa come?, tra i topi e i tarli. Quello! Lo trasse, si pose contro la scialba luce del suo abbaio e guardò, dunque, se la cravatta... No la cravatta non la vide. Vide un collo lungo, striminzito, tutto pelle, una mandibola enorme, un naso schiacciato con due narici!... Due narici... No, mio Dio, due frogie... Un povero naso che ricordava troppo vividamente i ferri del chirurgo e due occhi rossi, lacrimosi.

Cadde accasciato sulla seggiola. Brutto, orribilmente brutto! Perché era così brutto? Perché non si era mai guardato così bene? E ora? Ma dove aveva avuto la testa quando aveva forzato Elena ad andare al Parco? Non sarebbe stato meglio, tanto meglio, non farsi vedere mai e continuare sempre così, sempre, sempre? Elena! Povera creaturina. Lei forse bella, carina, vedendolo

così... Ma dove aveva avuto la testa? E ora, che fare?

Non doveva andare, no, no assolutamente no. Ogni illusione svanita, ogni ricordo avvelenato, ogni soavità troncata per sempre. Avrebbe detto che era stato indisposto, che non aveva potuto, che un impegno imprescindibile, un parente arrivato dall'America improvvisamente.... Una scusa non poteva mancare; quello che importava era di evitare questo scempio inumano, questa cosa orribile. Per fortuna che se ne era accorto in tempo, che si era svegliato!... Sì, perchè bisognava dire che aveva lungamente dormito, dolcissimamente sognato.

Il tocco e tre quarti.

— Ci vado.

* * *

Quando giunse ai cancelli del Parco, lo invase un'ondata di profumi e di risate argentine, che lo distolse un poco dal pensiero che lo opprimeva e lo esaltava da un quarto d'ora eterno. Per alcuni passi proseguì sotto le fronde dei viali, nel fresco dei profumi, non ascoltando che il cinguettare dei bambini e il frastuono lontano, immenso, inebbriante della primavera.

Poi ricordò penosamente la compagna sconosciuta. Affrettò il passo, non pensando più a nulla, non ascoltando più nulla. Ebbe per un momento ancora il desiderio di non andare, di per-

dersi in quella folla spensierata di bimbi e di fiori, per dimenticare, dimenticare tutto. Ma, intanto, era giunto, quasi senza avvedersene, alla fontana.

Si fermò. Si sentì perduto. Una signorina gli voltava a pochi passi le spalle e pareva si trastullasse con un fiore bianco.

— È lei...

Ma Pier Luigi, inchiodato sul terreno, non seppe muoversi.

— Dio, Dio mio, perchè soffrire anche questo? Perchè...

Ma non si muoveva. Tra poco ella si sarebbe voltata, l'avrebbe riconosciuto. Quale orribile sguardo di meraviglia, di dispetto, di pietà, infine, gli serbava la sorte? Ma non era meglio morire? Ecco... ecco si volge... lentamente si volge... ecco: si è voltata.

Pier Luigi abbassò gli occhi per non vedere. Tolse con la mano paralitica il fiore dall'occhiello, lo annusò tre volte goffamente, furiosamente, sfasciandolo e, come spinto dalla disperazione, sempre con gli occhi bassi, si avvicinò. Ebbe appena la forza di toccarsi il cappello e di mormorare una parola, la solita:

— Pronto.

Come un abbonato al telefono; un condannato al patibolo.

— È lei?

— Signorina...

Ebbe la forza di alzare gli occhi su di lei. Dio! Era un sogno cattivo... Rimase immobile a guardarla, come impietrito. Ella non si mosse, non sorrise, non tremò.

— Sono proprio io.

Come era bella, quella voce, così vicina.

— Ma... signorina, che cosa ha fatto?

Il colpo di grazia. Elena che lo aveva guardato fino a quel momento impassibile, parve svegliarsi da un lungo letargo. I suoi orribili occhi cisposi ebbero un lampo di vita e la sua bocca semi sdentata, larga, si aperse ad una amara risata.

— Che ho fatto? Niente.

— Perdonatemi. Sono anche stupido, oggi. Del resto anch'io...

— Vedo, vedo. Non c'è che dire. Noi, oggi, ci offriamo a vicenda uno spettacolo veramente divertente.

— Elena, voi mi parlate così, con quella voce?

— Con la mia voce, con la mia solita voce. Non vi accorgete che siamo ridicoli? Perchè tremate?

— Io?... Non comprendo...

— Non avete mai capito nulla, nemmeno ciò che era così necessario per voi e per me. Non avete capito, sentito che bisognava non vederci mai... Vi era così facile...

— Ma io vi amavo tanto...

— Meno male che non parlate al tempo presente.

— Vi amo.

— No, no: non volevo provocare una dichiarazione troppo doverosa, per essere sincera.

— Vi giuro che...

— Basta così. Vogliamo fare, chiacchierando, due passi?

— Facciamo due passi.

Una bambina bionda, giocando a rimpiattino, rossa in volto per la corsa e la gioia, si accoccolò ai piedi di Elena, servendosi per gioco della sua sottana. Uno sciame di fanciulli, subito accorso intorno alla sorpresa bimba che rideva, avvolse i due infelici in un coro di grida festose, in una disordinata danza di innocenza e di bellezza. Poi tutti, sempre correndo, si allontanarono.

Una nube rapida passò sulla fronte di Elena e il suo volto butterato dal vajolo, ebbe uno spasimo. Un lampo. Guardò Pier Luigi e ritornò a sorridere.

— Elena, non ridete! Mi fareste quasi credere che non mi avete mai amato, che avete obbedito a un sentimento di....

— Di che? Oh, no: io vi ho amato. E come! Vi ho consacrato tutti i miei sogni di fanciulla; ho avuto anche il pensiero di darvi tutta la mia vita e la mia purità... Alla quale certo credete, non è vero?

— Oh, sì.

— Lo credo bene. Dicevo dunque che vi ho amato fino a ieri, fino ad oggi, fino a pochi momenti fa. Ora tutto è finito. Non so se sappiate che dalle sue prove supreme l'amore esce raramente intatto. Credete voi che una grande prova rinvigorisca l'amore? No: lo esaurisce. Questo mi accade ora. E sarebbe certo accaduto anche se voi foste stato, per avventura, un giovane bello... Scusate la mia libertà...

— Prego. Voi dite delle cose molto giuste.

Evidentemente il giovane aveva la testa altrove. Cominciava trovarsi a disagio. La verità nuda e cruda spiattellata in un modo quasi brutale, innanzi al suo cuore pur ora fremente di spasimo e di desiderio, gli faceva provare la spiacevole sensazione di una cattiva compagnia, della quale si desiderava di essere presto liberati.

— Molto giuste. Lo so. Lo sapevo. Voi avete voluto una prova da me. Credevate che fosse una piccola prova. No; è immensa. Lo sapevo. Ma è più grande ancora. E non lo sapevo. Ma è tardi, per riprendersi. Mostrarmi all'uomo amato, così come sono: una vecchia di venti anni, col volto butterato, gli occhi lippi, la bocca devastata dalla carie, mostrarmi così, voleva dire imporre al mio cuore e alla mia femminilità lo sforzo massimo. Un'altra, ne sono certa, non ne sarebbe stata capace. Convenitene. Così, se voi foste stato piacente, elegante, spigliato quale mi compiacevo di sognarvi e quale dovevate restare per me; così ora, che vi ho visto troppo diverso. Con questa differenza, che invece di implorare la pietà di un sogno perduto e di andarmene col cuore spezzato, vi dico tranquillamente: Facciamo chiacchierando due passi. Id-dio, che ho pregato, mi ha fatto una grazia immensa.

— Elena, ma è terribile questo...

Il povero giovane non sapeva più che cosa dire: un peso grave lo opprimeva, una stanchezza, una noia infinita lo invadevano a poco a poco, insopportabilmente.

— Sicuro – proseguiva l'implacabile – è così. Guardate quei

bimbi. Guardateli: come sono belli! Guardate quei fiori e poi ditemi: noi due, qui in mezzo, che figura ci facciamo?

La fanciulla si tacque. Pier Luigi sentì il dovere di dire qualche cosa, non fosse altro per non farci davvero una brutta figura. Era stanco, aveva la mente vuota. Disse strisciando le parole a fior di labbro, quasi temendo di sbagliare il tono:

— Ma dunque... Il nostro sogno?

— Il nostro sogno? Chi se ne ricorda più? Quanto tempo è durato? Certo ora è finito. Siete troppo brutto! Oh, consolatevi. Potete giustificarvi la noja di quest'ora dicendo a me la stessa cosa. E avremo ragione tutti e due. E triste, ma è così.

Il giovane ricordò allora di avere letto molti romanzi e di dover essere cavaliere: sbottonò una delle tante frasi di repertorio eroico, delle quali ci si infiamma, a volte, perchè l'uomo è un animale canoro, a volte, perchè esse in fondo aprono all'anima la via della verità.

— Ma io vi amo lo stesso. Vi amerei anche se foste più brutta. Siete l'unica donna che io abbia amato e che mi abbia amato. Voi mi ricordate le sole ore belle della mia vita!

Innanzi a quell'orribile uomo che pareva gemesse d'amore, Elena sentì che il suo artificiale sarcasmo cadeva. Quell'uomo grottesco diventava sublime.

— Pier Luigi – disse Elena con la voce tremante che suscitò nel cuore del giovane una nostalgica tenerezza – forse voi dite la verità. Ebbene permettetemi di chiedervi alla mia volta una

prova d'amore.

— Dite, dite. Farò tutto, tutto...

— Questa notte, all'ora solita, io vi chiamerò coi tre squilli soliti. Se risponderete, noi forse potremo ancora amarci, così a traverso il nostro filo discreto e nelle ore che il dovere ci regala. Comunque sentirò dalla vostra voce se avrete superato la prova.

— Elena, Elena, voi mi date una immensa gioia. Elena, prima di andarvene, lasciatemi quel fiore...

— Per ricordo? Oh, no! Procurate invece di dimenticare tutto. Soltanto a questo patto forse... Addio.

E prima che egli avesse il tempo di aggiungere una sillaba, ella si allontanò a passo rapido. Egli la seguì lungamente con lo sguardo. Vide che zoppicava.

* * *

Il campanello squillò tre volte brevemente, timidamente. Pier Luigi si alzò dalla poltrona sulla quale da una mezz'ora attendeva, fingendo con sè stesso di dormicchiare. Fece tre passi verso la cabina. Si fermò. Attese.

Il campanello ripeté più rapidamente, quasi con ansia, i tre squilli rituali. Pier Luigi ricadde sulla poltrona singhiozzando. Non rispose.

Il campanello non suonò più.

I PARADISI ARTIFICIALI

Soli, nel caffè deserto ci eravamo osservati lungamente. Egli poteva avere trent'anni o anche cinquanta. Aveva un aspetto di vizioso cinico che repugnava e attirava nello stesso tempo, come certi cattivi odori. Beveva un'orzata. A un tratto si volse decisamente verso di me, come per incominciare un discorso ed io, che non amo parlare con gli sconosciuti perchè non ne conosco il linguaggio, aprii un giornale e finì di leggere.

Egli non comprese, o non volle. Deciso ad attaccare discorso, mi fece a bruciapelo una domanda così strana, perchè assai comune, che dovetti abbassare il giornale per ascoltarlo.

— Insomma, che c'è da meravigliarsi? Lei crede alla donna fedele?

— Mio Dio... sa...

— Non mi vorrà far credere di non avere idee in materia. Perchè in questo caso dovrei pensare che lei non ha idee di sorta. Questo è il problema più veramente universale, dopo quello dello stomaco.

Io pensai che mi volesse raccontare qualche storia d'amore e risposi seccamente, pentito di essermi lasciato trascinare ad un approccio infelice:

— Che vuole? La sua domanda ha tante risposte quanti sono gli individui ai quali la si rivolge; e ogni individuo ha una opinione che varia a seconda delle donne che ha conosciuto.

— No, no: ci crede lei, sì, o no?

— Sì!

— Ha torto. Perchè non c'è. L'ha mai trovata lei?

— E allora no!

— Ha torto ugualmente. Io l'ho trovata. E morirà con me!

Se non avesse pronunciato queste ultime parole col tono spiritato di un pazzo, io gli avrei detto di andare al diavolo e mi sarei, ad ogni buon conto, allontanato da lui: ma la sua voce si era commossa e il suo volto alterato. Lo guardai con un immenso punto interrogativo stampato sul volto. Mi aveva conquistato. Egli lo comprese perchè fatto con la persona un quarto di giro sulla seggiola, incominciò a tirarsi il baffo destro. Segno evidente che si concentrava. Dopo un attimo di silenzio incominciò:

— Lei non mi conosce, ed è bene, perchè potrà ascoltarmi con maggiore imparzialità. Le manifestazioni del pensiero, per essere apprezzate al giusto valore, dovrebbero essere anonime. Parlo, si capisce della attività speculativa e artistica del pensiero. Il resto non mi riguarda. Potrei dirle che mi chiamo Bruno della Selva Bruni, tanto per esserle più simpatico. Il nome è un secondo volto che ci rende amabili o ridicoli, senza che noi vi abbiamo messo nulla della nostra volontà: è un peccato o una virtù originale che nessun battesimo può lavare, nessuna colpa macchiare. Lo pseudonimo è una maschera che, in quaresima, bisogna deporre. Ma non divaghiamo. Il nostro soggetto è l'amore, considerato come la più alta e nobile espressione dello spirito umano, o per meglio dire, dello spirito degli uomini. Distinguo, perchè non credo vi sia affinità alcuna fra lo spirito degli uomini

e quello delle donne. Hanno una diversa costituzione, un diverso cammino, un diverso sviluppo. Lo spirito dell'uomo nel brevissimo corso di una vita può diventare secolare. Quello della donna rimane dodicenne. Va bene?

— Ascolto.

— Premetto che l'amore è una imposizione della natura. Bisogna amare. Tutti i nostri sforzi per spezzare questa catena, sono vani. Ora, è bene intenderci. Iddio ha comandato agli uomini di amare il prossimo come sè stessi. Non so se gli uomini pensino che la donna sia «prossimo»: certo essi l'amano più di sè stessi, almeno per un momento. E l'amano più di sè stessi perchè, ordinariamente, le conferiscono – con arbitrarietà di giudizio assolutamente ingiustificabile – qualità che essa, poverina, non ha assolutamente, o ha in misura insufficiente al consumo. Mi spiego. Tutto quello che di supremamente squisito hanno le donne, è un cortese dono della nostra fantasia, la quale prima di evaporare nel nulla, come è giusto, ha bisogno di passare a traverso alla esperienza tangibile. Gli uomini, amano le donne più di sè stessi, appunto fino all'esperienza tangibile. Poi, l'amano meno di sè stessi, perchè, con la consuetudine, la cortesia cavalleresca, diventa un lusso impossibile e allora, non è più lecito ad alcuno che amministri la propria sostanza sentimentale con sobrietà, regalare alla donna qualità che essa non abbia – perchè le virtù della nostra compagna sono in fondo dei debiti nostri – nè tanto meno è lecito misconoscerne i difetti – i quali, in ultima

analisi, diventano dei crediti per noi. Sarebbe una follia tutto ciò. Vede? La nostra fantasia amorosa è il nostro male peggiore, perché l'uomo è un animale che pensa, ragiona e vuole. E ragionare vuol dire contaminare il pensiero che non è un *tramway* e non ama scivolare sui binari; e volere, vuol dire frantumare il prodotto della ragione che è fatalmente in conflitto con la nostra volontà. Se tutti al mondo volessero delle cose ragionevoli, come sarebbe facile la vita! Dunque: pensiero, ragione, volontà: ecco il treppiede che regge l'umano patibolo. Amare: ecco un pensiero. La donna ideale: ecco un altro pensiero. La donna vivente, suoi rapporti con la vita, suoi rapporti con l'amore: ecco una via dolorosa di ragionamenti. La felicità nell'amore: ecco una volontà, anzi la sola volontà. Questi sono i tre atti della tragedia amorosa, che finisce sempre con un morto: l'amore. Se l'uomo potesse fare a meno di volere è evidente che la fantasia amorosa, o non esisterebbe, o, anche esistendo, rimarrebbe allo stato interiore di «sport» psicologico. Se potesse anche fare a meno di ragionare, allora la fantasia amorosa esisterebbe allo stato acuto, ma sarebbe una sollazzevole passeggiata nei campi fioriti dell'irreale. Il più bello sarebbe che l'uomo potesse fare a meno anche di pensare. Allora non se ne parlerebbe più. Ma no; pensiero, ragione, volontà vogliono un morto. E ci ha da essere, e l'uomo, superstite, ha da piangere. Ecco perchè la fantasia amorosa – bisogna amare, ricordi l'imperativo della natura – è il nostro male peggiore. Concludo: la donna è necessariamente infedele, per il

solo fatto che essa non è il prodotto nè del nostro pensiero, nè della nostra ragione nè, tanto meno, della nostra volontà. Nessuno ne ha colpa. Una donna può ripetere questo ragionamento per noi e anche lei, poverina, avrà ragione. Ma è così. Amate, dunque. Sognate, dunque. Riflettete, dunque. Infine... Mio giovane amico, lei non può evitare il matrimonio che è una istituzione sacrosanta, appunto per le ragioni precedenti! Se non ci fosse, noi assisteremmo anche per le strade, alla più tragica delle cinematografie passionali, dalla mattina alla sera, tutto l'anno. No. Lasciamo andare. La natura è più forte di voi: vi prende al laccio dell'amore e vi porta via; vi soffoca di realtà, vi incatena alla infedeltà. Come se vi trovaste nel cuore del Congo, vestito in tela *kaki* e a un tratto, un essere fatato e misterioso vi portasse a traverso alle steppe moscovite e vi deponesse delicatamente fra le gole degli Urali. Dopo tre ore siete morto di polmonite. Ma intanto la natura ha compiuto, durante il tragico viaggio, il suo miracolo secolare e si beffa dei vostri sternuti. La natura è perversa ma non onnipotente!

Tracannò d'un fiato l'acqua d'orzo rimasta in fondo al suo bicchiere e tacque. Lo vidi improvvisamente stralunare gli occhi. Rimase immobile, orribile. Il labbro inferiore gli penzolava spaventosamente, mentre le sue mani si aggrappavano con disperazione al petto. Stavo per domandargli qualche cosa, per aiutarlo, ma egli mi trattenne con un cenno della mano.

— Non è nulla. Passerà. Soffro di mal di cuore, un poco. Una

cosa da nulla. Sto meglio. Vede? Se io amassi una donna viva, morirei presto per i dispiaceri. Mi è vietato soffrire, capisce?

Dopo un momento di riposo, continuò:

— Perversa ma non onnipotente. Nel duello fra lei e me, ho vinto io. Sì, signore: io mi sono liberato dalla sua rete vischiosa, io mi sono sottratto al suo tranello infame, io non farò il salto da un emisfero all'altro, io non soffrirò l'onta della beffa. Io amo, sono riamato e la mia donna è fedele, fedele della grande fedeltà sognata, universale, eterna, compiuta ed infrangibile. Mi ascolti ancora un poco.

* * *

— Sì. Fui tradito dalla mia compagna vivente. Tradito nel modo universale, prima; poi... Ma si legga qualche romanzo di autore vivente e di moda – di quelli che tutto sanno dell'amore, meno la poesia, e tutto dell'arte loro, meno l'originalità (è una bella scusa il verismo per me che odio la fotografia!) leggete quella roba e vi troverete precisamente come fu che io dovetti mandar fuori di casa mia moglie. Non insistiamo dunque, per non urtarci con la letteratura moderna.

Avevo trent'anni, ero ricco, sano, intelligente anche. Non potevo non riamare; ma se avessi ceduto ai palpiti improvvisi che mi sconvolgevano il sistema nervoso, alla vista di un pudibondo volto di fanciulla, avrei commesso un reato contro me stesso.

Sarebbe stato come se, volontariamente, mi fossi procurato una tortura insopportabile e inutile. Bisogna avere una idea chiara dei propri bilanci ed amministrare sè stessi con una grande cautela. Vedete? Io non ho vizi, non fumo nè tabacco nè oppio; non bevo nè vino, nè liquori, nè assenzio, nè *haschisch*; non uso nè etere, nè morfina, perchè mi farebbero male e infrangerebbero la mirabile armonia del mio essere, che ha compiuto il miracolo, inconsapevolmente. Se Beaudelaire vivesse ancora, sarebbe costretto ad aggiungere ai suoi paradisi artificiali, questo, che è un mistero per tutti e che a voi confido, perchè sento il dovere di salvare l'umanità, gettandole la scintilla che io ho rubato al sole. Sentivo dunque di amare, ma sentivo anche il dovere di non amare e in questa lotta titanica mi dibattevo da mesi e mesi, soffrendo tutti i tormenti di Tantalò, perdendo la vigoria giorno per giorno, non la speranza, sanguinando, piangendo, sentendo di morire un poco ad ogni istante, quando – stavo per cedere, lo confesso – dalle intime profondità del mio essere una notte a mezzanotte in punto, la natura tacque, vinta, ed io cantai l'amore e la vittoria. Come fu? Non lo so. Seppe forse Dante come gli nacque in petto il grande canto? Seppe Copernico come potè in un minuto, sovvertire i firmamenti e per essi lanciare vertiginosamente questo miserabile pianeta? Seppe Volta come potè folgorare il mondo, con la scintilla breve della pila? No, no e no! Non lo seppero. Dirò di più; non lo compresero. Se l'avessero compreso, il loro cervello sarebbe scoppiato. Così io non so

come trovai la mia vittoria, non so come liberai gli uomini, ma, ahimè, comprendo lo slancio della gioia, il grido selvaggio della liberazione, il peana che scoppierà domani dal petto di mezza umanità. E sento che mi scoppia il cuore.

* * *

— Una notte sognai. Era mezzanotte in punto e sognai. Sognai di essere nel castello di un barone boemo sullo stretto di Magellano. Sdrajato su una comoda poltrona, accanto al mio ospite Tristano ascoltavo il canto della prima donna, mentre una fontanella che era in mezzo al prato, lasciava cadere, goccia per goccia, nel fondo verde di una conca alpina, una melodia malinconiosa, che mi preparavo a bere, per dormire di continuo, e senza sogni. La prego di non ridere, perchè questo è il più grave momento della mia vita. E poi prenda contatto con la nuova poesia italiana. Mi preparavo – dico – a bere e trovavo strano che ella non fosse ancora giunta.

— Ella chi?

— Chi? Ella. Ma non tardò. A un tratto sentii alle mie spalle un passo leggero e musicale, che si avvicinava. Non ebbi tempo di voltarmi. Due manine profumate, morbide mi coprirono gli occhi e una voce, una voce divina mi disse queste precise parole: «Indovina chi sono...» «Sei tu» risposi. Voi mi direte che la risposta era facile, ma se aveste sentito il tono di quel *tu* non avreste

sorriso. Tu, tu: significava tutto, tutto quello che con molti discorsi complicati voi dite alla donna del vostro cuore che non li capirà mai. «Hai indovinato» mi disse, lei che mi aveva compreso e mi liberò dalla dolcissima stretta rivelatrice. La guardai: le caddi innanzi in ginocchi tanto era bella. Non ve la descrivo perchè non me la ricordo più, ma era bella. Mi abbracciò in un modo... mi baciò in un modo... e mi disse il suo amore... Ecco: io non posso descrivere tutte queste cose con maggiore precisione perchè tutto, di quella sera, è dimenticato. Voi vi ricordate di una gioja fino al giorno che non ne incontrate una più forte e siccome le gioje sono rare, specialmente nell'amore, così voi uomini comuni avete molto da ricordare. Di qui la leggenda del primo amore. Ma io? Io non mi ricordo più niente per il semplice fatto che tutti i giorni ho gioje nuove e sempre più profonde. Come voi avete ogni giorno dolori nuovi e più profondi. Chi li ricorda i tanti dolori passati? E poi non so bene se ero io che parlavo a lei o se era lei che parlava a me. Ma questa è una prova di più del perfetto amore che ci univa indissolubilmente.

La chiamai Fidelia e l'amai ogni giorno più. Sì, perchè tutte le notti, a mezzanotte in punto, da sei mesi a questa parte, Fidelia mi raggiunge dove io sono o io raggiungo lei, che fa lo stesso e per lunghe ore ci guardiamo negli occhi e ci amiamo. Ogni sera cambia: alle volte è bionda, alle volte bruna, alle volte paffutella, alle volte diafana; ma, come la scorgo, subito la riconosco ed ella mi riconosce, sia io vestito da cacciatore di lepri o da guerriero

romano, da padiscià o da *Cow boy*, sia io grasso o magro, giovane o attempato, alto o basso. Ci riconosciamo sempre e ci amiamo sempre allo stesso modo, fedelmente.

Le donne? Niente. Non le guardo, non le vedo, non le conosco e se qualche immagine mi resta, essa dilegua presto dalla mia memoria, come in lei, signore dileguano i sogni. Perchè io, naturalmente, ho invertito. Questa, che io vivo ora e che per lei è realtà, per me è illusione, sogno. La mia realtà incomincia alle undici quando mi sdrajo nel letto, per dormire. Ricorda lei i fantasmi che le compaiono nei sogni? No. Perchè dunque debbo ricordarmi delle donne, che vedo per istrada? E di lei? Domani non mi ricorderò più di lei. Ora le parlo, vede, credendomi un Prometeo modernissimo, destinato a salvare mezza umanità dagli artigli della natura, ma, in fondo, nella subcoscienza, sento che non è vero niente; lei non mi comprende, nessuno mi comprenderà, non avrò salvato nessuno, la natura non si darà la briga di incatenarmi alla rupe, nessun avvoltojo mi roderà il fegato e la mezza umanità, che io volevo salvare, rimarrà schiava. Buona notte. Non fa niente. Ciò non toglie che io, almeno io, abbia vinto...

— Siete felice, insomma.

— Non ho detto questo. Ho vinto, ma ho combattuto e combatto tuttora, lasciando nel mio cammino brandelli di pelle, come tutti voi. Io ho in più sei ore di felicità, da mezzanotte alle sei, tutte le notti. Oh, felice! È una parola. Lei non sa che io fra

poco, coricandomi, sarò preso da un violento assalto di male: un male oscuro, strano, di incubo, di dubbio e di timore. Fra poco lo squallore entrerà nel mio cuore devastato e per un'ora mi tormenterà crudelmente. Oh, non si saprà mai quello che io soffro! Il mio cuore malato sussulterà fino a togliermi il respiro, il mio respiro sarà un rantolo continuo, le mie membra non avranno pace, il mio cervello non avrà ragione. Se non verrà? Se non verrà? Oh, io sento che se non venisse morirei. Ma viene. A poco a poco il mio cuore si calma; il mio respiro si fa debole come quello di un fanciullo, le mie membra si adagiano morbidamente nelle lenzuola e nel mio cervello passano i ricordi. Dopo i ricordi il sonno. M'addormento ed essa viene. Così, io, Bruno della Selva Bruni mi burlo della natura. E voi?

Stavo per rispondergli che io ero un povero disgraziato figlio della sventura e della impotenza, ma egli si alzò e dopo avere pagato la sua acqua d'orzo ripeté:

— E voi? Voi, dove troverete la vostra donna questa sera?

— Al parco.

— Sapete dunque che essa vi attenderà al terzo o al quarto platano a sinistra del gran viale centrale. Tutto ciò è vile. È bionda o bruna?

— Bruna, diavolo!

— Ecco: sapete anche che è bruna, che ha un nèò sulla guancia destra e una lieve ombratura di bistro sotto gli occhi. Tutto ciò è vile. E vi è fedele?

— Non lo so.

— Come? – sogghignò – Sapete che è bruna e non sapete se vi è fedele? Oh, ma tutto ciò è vile, vilissimo. Ma come fate a vivere?

Io mi strinsi nelle spalle, umiliato.

— E scommetto che non sapete nemmeno se sarà allegra o mesta, dolce o aspra!...

— Confesso che nemmeno questo so: tutto ciò è vile: me lo avete già detto tre volte, ma è così.

— Povero giovine! Io non so nulla. So soltanto che, quando la vedrò, fra poco, a mezzanotte in punto, sulla torre maestra di un castello provenzale, o sull'altopiano del Tibet, fra le miniere dell'Alaska, o in fondo al mare, in un giardino nipponico o nell'anello di Saturno, Fidelia sarà come io la voglio, io la vorrò come essa è, divinamente bella, amante e fedele.

— E se non venisse?

Un lampo torbido passò per quegli occhi malati.

— Verrà, verrà. È fedele... È mia...

* * *

È veramente doloroso, per il sesso gentile, che Bruno della Selva Bruni, sia poi morto, così presto, d'accidente.

L'AMORE DOPO L'AMORE

Era, il loro, un matrimonio felice; scorrente come un fiume azzurro e quieto, in mezzo al nero oceano della vita, tra due sponde lussureggianti di invidia verde.

Pareva, almeno.

Forse la fiamma della passione non aveva mai divampato nel loro cuore, nemmeno nei primi giorni della loro unione, ma la corrosione del fuoco, rapida e violenta, era stata sostituita – con effetti certo più lenti, ma più durevoli – dalla carezza del sole, di un biondo sole primaverile, goduto con tranquilla voluttà, dietro i vetri di una finestra.

Pareva, almeno.

Tanto che gli amici di Giorgio – il marito – parlando della moglie, solevano dire con ammirazione: «Una donnina di spirito». E le amiche di Elena – la moglie – parlando del marito, amavano concludere con una smorfietta serpigna: «Troppa disinvoltura».

Ciò dimostra che, il loro, pareva veramente un matrimonio felice. E, poi che la felicità non si definisce, come l'amore e ognuno la intende a modo suo, così tutti possono godere dell'amore e tutti possono combinare in qualche modo un matrimonio felice. Per cui, si conclude senz'altro che Giorgio ed Elena erano veramente una coppia perfetta.

Alla domenica mattina, per via Rizzoli, quando, dopo la cerimonia religiosa le belle signore bolognesi, con eguale e forse

maggior compunzione, si abbandonavano alla dolcezza aperitiva della cerimonia pagana, nella quale la loro bellezza sfolgorava contro il sole, più del sole, nel cuore dei giovani e i giovani, chiosamente aggruppati in piccoli crocchi uniformi, tradizionali oramai, immobili agli angoli strategici della via, attendevano a condensare, a confondere i propri desideri individuali in una compatta corrente elettrica, che poi, si rovesciava da cento pupille in cento pupille, con balenii di spade che si tentano; era veramente delizioso vedere da uno di quei crocchi staccarsi un giovane elegantissimo, che si avvicinava ad una signora bella, con volto di letizia.

— Elena.

— Giorgio.

E si allontanavano insieme, per via Mazzini, riposando nella frescura un po' umida dei portici senza sole, gli occhi e l'anima, già affocati e stanchi di respirare il desiderio.

— Dove sei stata?

— A Messa. E tu?

— Da Bongiovanni a fare quattro chiacchiere con quel matto di «coso».

Non occorre altro. Tacevano, forse ascoltando il fruscio leggero delle voci e dei pensieri che sollevavano passando.

— Come sono felici! Come si amano! Chi direbbe che è un matrimonio combinato?

Vi era anche chi, forse senza sapere che si dicesse, forse per

rafforzar la lode, forse per non compromettersi troppo in un giudizio definitivo, diceva semplicemente:

— Come si comprendono!

Ed era più esatto.

* * *

In verità Giorgio ed Elena, che si erano incontrati per un disegno altrui e si erano legati per convenienza propria, avevano per loro buona sorte, tutto lo spirito e tutta la disinvoltura che occorrono per recitare nella vita una parte di ruolo dignitosamente. E il pubblico, di buona o mala voglia, applaudiva.

Non vedeva il pubblico l'atto più delicato, più terribile, più significativo della loro commedia, che essi recitavano a sè stessi, fra le pareti della loro casa.

Perchè Giorgio tradiva sua moglie.

Elena tradiva suo marito.

Tranquillamente, senza capricci, ciascuno per un proprio sogno, per una propria passione, coltivata con amorosa cura, con abbandono immutato di adolescenti, per anni. Essi avevano piegato il capo, sorridendo con le labbra, alle imposizioni della loro società ed avevano sorriso con l'animo, ammiccando, ai diritti, soddisfatti, della loro giovinezza. Si tradivano tranquillamente.

Elena che era una donnina di spirito, non chiedeva a Giorgio,

nè come marito, nè come cavaliere, più di quanto non fosse strettamente necessario al buon andamento tecnico della scena e Giorgio, che era un uomo disinvolto, non aveva nemmeno il disturbo di essere geloso per dignità personale: sua moglie era di una delicatezza eccezionale. Nè l'uno nè l'altro sapeva, nè voleva sapere di più.

* * *

— Dove vai questa sera Giorgio?

— A teatro.

— Non vai più al circolo?

— Mi annojo. Tu resti in casa?

— Se verrà la zia a prendermi come mi ha promesso, andrei dai Ferrini.

— Vuoi che passi a prenderti, verso mezzanotte?

— Sì, vieni, se puoi. Se alle undici e mezzo non sarai ancora arrivato mi farò condurre a casa dalla zia.

Giorgio baciava la mano della sua deliziosa sposina, che gliela offriva sorridendo luminosamente e se ne andava piano piano, come un buon borghese qualunque, che sa bene in mezzo a quanta noia passerà la serata.

Elena suonava il campanello e, dopo alcuni ordini al cameriere, si ritirava nella sua stanza piena di luce e di profumo: la luce rossa e il profumo deliziosamente acuto che piacevano tanto

a Giorgio. E ogni sera provava una nuova commozione di gioja nel mirarsi allo specchio così vivida nel rossore delle guancie, nel brillare delle iridi brune, così morbida nel bistro che, sotto gli occhi, le pareva gettato dal pollice di un pittore, in un momento di passione geniale. E la gola bianca e le spalle...

— Settecento, settecento purissimo – le diceva sempre l'amante in ammirazione gaudiosa.

— Bambino! – gli rispondeva ella, sorridendo alla leggera carezza che le sfiorava la nuca e la faceva tremare di vanità.

E in questi pensieri, innanzi allo specchio, Elena si apparecchiava lentamente e si ammirava con gli occhi di lui.

* * *

Poi, verso le nove, di sera, la carrozza la portava in una viuzza solitaria.

Una porta stretta, una scala incomoda a gradini alti e irregolari, lunghissima. Finalmente! Il cuore le batteva forte forte per la fatica e per la commozione.

— Cesare.

— Elena.

— Temevo che non venissi questa sera.

— Amore.

Elena sorrideva. Egli chinava la bella fronte, altissima, e le figgeva sulle labbra la fiamma dei suoi occhi grandi, sognanti,

mobilissimi. Poi si sedevano accanto a un tavolinetto, dove Cesare aveva preparato, con qualche sacrificio, una bottiglia di *champagne*, pochi fiori, pochi biscotti e moltissimi versi.

E mentre la voce del poeta, calda, vibrante, nervosa, balzava di parola in parola, di verso in verso, e la sua anima dilatata ascendeva di sogno in sogno, di pianeta in pianeta, su per la via infinita delle costellazioni, Elena, accoccolata al suo fianco, il bel capo leggero reclinato sulla sua spalla, lo guardava commossa, torturando con le labbra un fiore e confondendo in un solo fremito d'ebrietà sottilissima, l'orgoglio del cuore e il trasporto della tenerezza. Egli, con l'anima volava, nella più azzurra fantasia, e quando taceva, quando il sogno era finito, l'amore di lei esaltato, le sue labbra protese, lo accoglievano, lo cullavano, lo portavano piano piano, con morbida carezza, fino alla realtà più azzurra.

E le ore passavano, senza che essi ne avvertissero il passo, che era silenzioso o si spegneva sul tappeto della loro follia.

Quasi sempre lo *champagne* e i biscotti servivano per un'altra volta.

* * *

Giorgio rientrava verso mezzanotte.

— Sono passato dai Ferrini.

— Mi dispiace che tu abbia fatto tanta strada per niente. La zia non è venuta a prendermi ed io sono rimasta in casa.

— Ti sarai annojata.

— No. Sai che al pianoforte non mi annojo. E tu ti sei divertito?

Passo passo, con serena giocondità i due sposi percorrevano il lucido corridojo che portava alle loro camere. Si soffermavano ogni due passi e Giorgio, ascoltando la loquacità volubile della moglie, si appoggiava ad una delle statue che, in mezzo a grandi vasi di palmizi, adornavano il lungo andito con una leggera severità pagana.

— Sì, mi sono divertito. Una «Francesca da Rimini» eseguita squisitamente.

— Mi hanno detto che la Martinovic sia una cantante eccezionale.

Elena sorrise al pensiero che, a dirglielo, fu proprio Cesare, ed ebbe un momento di abbandono. Non vide passare sul volto di Giorgio un rapido movimento; non sentirono la illogicità del breve silenzio di assenza – lunghissimo – in cui tutti e due si immersero.

Prima, parlò Giorgio.

— Devi venire con me una sera.

— Volontieri – rispose ella meccanicamente.

— Deciso? Allora sarà per giovedì. Non ti accompagno alla serata d'onore, perchè sai che odio la folla *endimanchée*.

E, poichè erano giunti alla soglia della camera di lei, Giorgio si fermò a respirare le ultime boccate della sigaretta e gli ultimi

sorrisi di Elena, che – aperto l’uscio e appoggiata allo stipite – graziosamente attendeva che lo sposo se ne andasse al suo letto, all’ala opposta della casa o restasse.

Quasi sempre Giorgio si inchinava a baciare la mano e la fronte di lei e si allontanava, mentre il servo, incaricato di spegnere i lumi e di chiudere le porte, sorrideva di compiacenza e di malignità insieme, nel salutare il padrone:

— Buona notte, signor conte.

* * *

Il giovedì seguente Elena fece una delle sue rarissime apparizioni al teatro del Corso in omaggio alla fama della prima donna.

Laura Martinovic aveva infatti tutto quello che occorre ad una cantante per essere famosa: perfino la voce. Poi, una figura delicatissima, gioielli meravigliosi, un marito americano. Per altro, da quando aveva stretto quel nodo morganatico con un autentico principe del *trust*, *yankee* fino al midollo, aveva abbandonato la scena e aveva scelto per sua dimora Bologna.

I giornalisti assicurarono che la scelta del domicilio regolare e legale era caduta su Bologna per ragioni di salute; e quando i giornalisti mettono in ballo le ragioni di salute, vuol dire che il soggetto sta benissimo. Del resto i più intimi, e come tale, forse anche il principe transatlantico, che non aveva voluto assolutamente lasciare gli affari e l’America, sapevano del suo romanzo

sentimentale con Giorgio tanto è vero che per deciderla a cantare, non ad altri che a lui si rivolsero i promotori dello spettacolo di beneficenza. E fu una fortuna perchè nessuna «Francesca» poteva essere più voluttuosa, più colpevole, più «Francesca» di Laura Martinovic. Il successo fu enorme e gli incassi degni della beneficenza.

Elena appena entrata, appena affacciata all'imboccatura del suo palco, per cui entrava un soffio violento di festività, respirò ampiamente, quasi compiacendosi nell'intimo dei mille ricordi, che il vociare di quella folla irrequieta nella attesa, le sollevava dal fondo della memoria.

Profumi e scintillii di perle, lucidi occhi pieni di desiderio, spalle nude come le sue, affondate come le sue in un gajo svariare di colori, sparati bianchi, composti, irrigiditi nella loro funzione decorativa, binocoli, occhialetti, monocoli, pupille indaganti nella oscurità di ogni angolo, nelle anse di ogni sorriso e risa e voci e richiami di anime che si intonavano alla imminente gioja e allo spasimo; come le trombe, e i flauti e i violini che, dopo avere tentato con leggera volubilità, piccoli voli di vibrazioni, non cessavano di ricadere lungamente, lamentosamente sul *la*, sempre più vasto, sul *la* straziante, che assorbiva ogni sorriso e spegneva ogni voce, a poco a poco.

Un silenzio. Metà delle lampadine si spensero. Quelle della ribalta vibrarono. Elena approfittò dell'ultimo momento per puntare il suo binocolo un'altra volta sul gruppo dei giornalisti,

che andavano disperdendosi per la platea.

— Non c'è.

Sedette con dispetto di fronte al marito, mentre i primi accordi si adagiavano nell'aria, calda e ferma.

— Non c'è nessuno questa sera.

— Come, nessuno? Non vedi Mari là nel suo palco? E l'avvocato Torelli? Guarda, Elena, guarda la contessa Mirelli che strana *toilette*...

Ma il grazioso binocolo d'argento della signora non mutava campo visivo: una porticina stretta, profonda.

— Eccola – disse ad un tratto Giorgio.

— Chi?

— Francesca.

Elena si volse a guardare la prima donna. Con occhio esperto ne esaminò la truccatura, l'abbigliamento, le movenze. Desiderò che Cesare non entrasse in teatro quella sera, a costo di morire per il desiderio di vederlo.

— È bella.

— Molto. Se permetti, Elena, nell'intermezzo faccio un salto a salutarla.

— Mi vuoi lasciare sola?

— Se sarai sola non andrò. Va bene?

Elena sorrise e distrasse il suo sguardo dal palcoscenico e dalla musica, in cui le corolle profumate dei fiori si confondevano ai sospiri e i sogni della bella castellana, si esaltavano, in

mezzo al rifluire delle giovinezze.

— Eccolo.

— Chi?

— Paolo. È un po' basso, ma armonizza perfettamente con la figura di lei.

Elena non guardò. Fu trascinata a seguire, col ritmo del suo cuore, i sussulti che scuotevano l'aria. Nel vano della porticina profonda apparve l'esile figura di Cesare.

Se Giorgio non fosse stato assorto nella contemplazione di Laura e di Francesca insieme, avrebbe veduto un sorriso purpureo tremolare sul volto di sua moglie. Tutta rianimata, eretta sul busto, essa aveva, con moto repentino, puntato le lenti del suo binocolo d'argento sul giovane, che, in piedi nella corsia, pareva immobile, a testa alta. Ma i suoi occhi correivano di su e di giù, con apparente indifferenza, dai volti protesi, allineati della platea, confusi nella penombra, ai grappoli umani, come sospesi dal miracolo sulle ringhiere del loggione, allo scintillare irrequieto dei palchi. Tremò d'ansia piacevole, Elena, quando sentì quello sguardo posarsi su di lei, come una pesante carezza, e vide le labbra del giovane piegarsi ad un impercettibile sorriso. Così si carezzarono lungamente.

Un urlo d'uragano li precipitò di colpo dall'estasi sottile alla violenza della piena luce. La folla sussultava, scrosciando. Si volsero entrambi, turbati, verso il proscenio chiuso.

— Hai sentito che voce? — domandò Giorgio che aveva gli

occhi brillanti.

— Bellissima.

Tacquero aspettando: tutti e due. Non molto perchè l'uscio del palco si aperse e Cesare si affacciò.

— Si può salutare?

— Il nostro poeta! — esclamò Giorgio. — Venga, venga, s'accomodi.

— Era atteso, sa?...

— Da chi, se è lecito?

— Da mio marito. Si figuri che tremava di dover restare con me tutto l'intermezzo.

— Allora vuol dire che la mia visita si trasforma in un quarto di guardia.

— Impertinente! Si segga qui.

Giorgio sorrideva.

— Elena ha voglia di scherzare. Però, se permette, io mi assento un momento.

Quando furono soli gli amanti si abbandonarono per un istante l'anima negli occhi. Le loro mani si cercarono, si strinsero. Ascoltarono il tremore della carezza penetrare nell'intimo a ingigantire i desideri.

— Elena, puoi venire domani sera?

— Domani sera? È impossibile...

— Ho bisogno di parlarti, Elena...

— Che hai? Tu hai pianto...

— No, sono agitato. Ora non posso dirti. Potrebbe venire qualcuno. Vieni domani sera, te ne prego e dimmi che mi assisti con tutto il tuo amore.

— Amore...

* * *

Giorgio uscì dal camerino della prima donna sbattendo la porticina nervosamente. Si morse le labbra. Fece due passi poi ritornò indietro. Riaperse con calma fremente ed entrò.

Laura Martinovic era tuttavia seduta innanzi allo specchio, intenta a rendere vive di minio le sue labbra già rosse. Sorrise.

— T'è passata così presto?

Giorgio si sedette senza rispondere. La sua fronte spasimava in solchi violenti; i suoi occhi verdastri nascondevano i lampi in una durezza opaca di pietra. Parlò invece Laura dolcemente, mentre si accomodava intorno al capo un'ampia cuffia che la stringeva alle guancie, alla fronte, alla gola, come uno scialle monacale e con rapida mossa dava alle pieghe della veste abbandonata un'armonia pittoresca gonfia di segreti.

— Hai torto ad arrabbiarti. Mio marito in fondo ha ragione. Bisogna chinare il capo.

— Questa è una rassegnazione nella quale non mi riesce di vedere l'amore.

— Caro!... E poi pensa che un poco è anche colpa tua. Tu,

proprio tu mi hai consigliata, costretta a cantare qui. I giornali hanno parlato di me; mio marito che se ne stava tranquillo fra i suoi chiodi e i suoi quattrini si è seccato. Anche un americano può seccarsi, no? Poi ci sono ancora otto giorni... Ci penseremo.

— Io penso che tu mi abbia già sacrificato alla infantile volontà di fare un lungo viaggio nell'Atlantico, alla curiosità di vedere cose nuove, paesi nuovi, uomini nuovi...

— Quanto sei stupido! Non meriti nulla. Non sono forse quattro anni...

Il buttafuori gridò:

— Pronti, pronti! Scena!

Un campanello trillò lungamente.

— Ora lasciami. Va' un po' a fare il cavaliere a tua moglie.

Lo spinse fuori con grazia e lo seguì a passetti saltellanti.

— Ciao!

Giorgio si volse, mentre Laura raggiungeva la scena. Le coriste, le ballerine, le comparse, si rovesciavano dai soffitti con tumulto, ridendo sguajatamente e ritoccandosi le acconciature. Egli si trovò avvolto da un'onda sapida di profumi acuti: profumi di carne, di fiori, di essenze, che gli diedero un attimo di smarrimento folle, uno sgomento di fanciullo sulla soglia del mistero. Fu preso dalla tentazione di gettarsi fra quelle braccia nude, fra quelle spalle che si scrollavano ostentando, su quelle bocche artificiali che invitavano. Passò, invece, saltando su mille attrezzi abbandonati, senza nemmeno vedere una coppia di paggetti del

duecento che, sotto un'architrave polverosa, si assaporavano sulle labbra, in pace, un sogno medioevale.

* * *

— Ma non è possibile che io resti così fino a domani... Dimmi, Cesare, dimmi una parola sola almeno, che io comprenda. Ora non viene più nessuno in palco.

— A momenti sarà qui lui...

— Ma una parola. Non farmi soffrire.

— Forse... parto.

Giorgio entrò con volto grigio di noia.

Cesare raccolse, non si sa da qual parte dell'anima, un sorriso e si alzò:

— Il mio quarto di guardia...

— No – disse il marito trattenendolo con una mano sulla spalla – resti; la prego di restare.

E Cesare restò per tutto il tempo dello spettacolo, tormentando Elena con uno stillicidio di monosillabi che, se rispondevano ad una domanda, ne sollevavano mille, inespresse, sul volto di lei.

L'aria diventava irrespirabile. La canzone della «primavera» dai lunghi abbandoni, gonfi di nostalgia e di paura scendeva nel cuore della donna, come una minaccia di prossimo dolore. Scuotere bisognava, quel senso oscuro del destino, che gravava sui

cuori con una pesantezza magnetica. Bisognava alzarsi, andare, correre, non fermarsi più, fendere col volto l'aria leggera della notte, respirata dalle stelle.

— Giorgio, andiamo. Io sto male.

— Che hai?

Cesare non chiese nulla. Salutò e disparve.

* * *

Un mese. Due mesi. Tre. Una eternità. Giorgio ed Elena non mutarono il tono della loro vita invidiata.

— Giorgio, dove vai questa sera?

— Al circolo. E tu?

— Dai Ferrini.

Giorgio andava proprio al circolo.

Elena andava proprio dai Ferrini.

Rincasavano insieme ad ora tarda; passeggiavano un poco per il lucido corridojo; chiacchieravano lentamente di cose inutili ed ogni cura ponevano a celare, anche a sè stessi, la propria vacuità, come un tempo, non a sè stessi, avevano celato una esuberanza di gioja.

Poi si lasciavano, mentre il servo, immutabilmente, salutava con un profondo inchino:

— Buona notte, signor conte.

* * *

Un mese. Due mesi. Una eternità. Elena, nell'addio, nell'ultimo bacio, aveva giurato di attendere un anno, due anni, una eternità. Ma quando fu sola nella sua casa, quando pensò al domani vuoto, ai giorni prossimi vuoti a tutto l'avvenire paurosamente grigio – perchè non basta all'amore una parola giunta di lontano, eco di un bacio? – quando pensò alla sua solitudine oziosa e la pose accanto alla vittoria di lui, conquistata da solo, nella quotidiana battaglia, a tutta la vita di lui, gonfia di cure infiammate, comprese la profondità di quell'ultimo bacio, che sigillava un passato e la vanità di tutte le loro promesse, la menzogna della parola «sempre», che le anime si prodigano per confortarsi nella morte. Si gettò sul letto singhiozzando. È finita! È finita!

* * *

Giorgio non ebbe illusioni. Non attese. Rinchiuso in sè stesso, incominciò a lottare col dolore che lo feriva e sulla piaga viva spalmò con volontà paziente il balsamo della dimenticanza. La ferita, nei giorni che passavano, si chiudeva a poco a poco in una cicatrice perversa, che avrebbe resistito nei secoli.

* * *

Finalmente...

Quella sera pranzarono di mala voglia, dicendosi poche parole, ma sorprendendosi spesso a guardarsi negli occhi, assenti. Giorgio si diede a scorrere lentamente un giornale. A un tratto alzò il viso su di Elena, che giocherellava sulla tovaglia con una mica di pane.

— Hai sentito? Cesare si lancia nella gran vita...

— Mi pare di avere veduto... Che è quel *cliché* là giù?

— Niente: una cantante.

Giorgio ripiegò il giornale, distrattamente. Si alzò da tavola e si sdrajò sulla poltrona. Accese una sigaretta. Anche Elena si alzò, dandosi un'occhiata nello specchio della mensola.

— Non esci questa sera, Giorgio?

— Mah... E tu?

— Io resto in casa.

— Allora siediti qui, vicino a me. Non esco.

Elena fece di più. Gli si accoccolò accanto facendogli nei capelli una carezza leggera, melanconica.

— Sai Giorgio, che sei molto imbiancato? Guarda quanti....

E, per meglio vedere, gli prese il capo fra le palme e ve lo tenne rinchiuso. I suoi occhi bruni guardavano oltre i fili d'argento, nell'oro di un sogno. Sentì d'avere i polsi bagnati.

— Che è? Che è?

Le sue palme si strinsero più forte, tremando, ora, nella consapevole carezza.

— Giorgio, non chiudere gli occhi, guardami. Perchè piangi? Perchè... perchè piangiamo così tutti e due?

Giorgio alzò le braccia e strinse Elena a sè, con tenerezza infinita. E restarono così a lungo, lasciando che il pianto rifluente dall'abisso del loro segreto dolore, purificasse il bacio delle loro labbra.

UNA STELLA IN FRONTE

La spiaggia spumeggiava di bimbi e la folla adulta, sparsa un po' per tutto sulla sabbia, era trascinata, piano piano, verso quel risucchio affascinante di onde laminate e di risa, che emanava una dolce e serena frescura.

Sulla piattaforma i tavolini del caffè erano oramai deserti. Vi si attardavano poche ombre: forse passeggiere silenziosi per l'imminente addio, o ammalati, o stanchi, o filosofi: spettatori malinconici. C'era anche un bimbo, aggrappato al parapetto come alle sbarre di una prigione; reggendosi egli su una gamba, agitava l'altra e le braccia nel vuoto azzurro, sul mare, che, dal basso lo invitava gorgogliando.

— Ti dico di stare attento a non cadere!

La mamma era bella, quasi giovane, elegantissima. In un tavolino accanto un uomo, quasi giovane, quantunque brizzolato alle tempie, non si stancava di guardarla. Ma il modo non offendeva la donna, non la infastidiva. Si vedeva che quell'uomo guardava lontano, non lei, ma sè stesso, nei propri pensieri, lontano, nei propri ricordi. Con la grazia accorta delle donne ella sorvegliava il curioso signore con brevissimi, ma intensi sguardi striscianti e attendeva che egli si risolvesse, finalmente.

— Bada a non cadere!

— Anche se cado, non mi faccio male; cado nel mare.

Il bimbo, benchè forte e sano, appariva pensoso. Obbedì: non agitò più le gambe e le braccia nel vuoto; spinse il visetto fra due sbarre e immerse i suoi puri pensieri lontano.

— Mamma, ce ne sono qui, di sirene?

— Certo; nel mare ce ne sono sempre.

— Voglio vederne.

— Vengono qui soltanto quando tutti dormono, per dormire; oppure bisogna andare molto lontano, in alto mare e con una barca grande.

— Allora?

La mamma cominciò a impazientirsi.

— Allora taci. Sta' attento: vedi quelle nuvole! Guarda laggiù, forse ne vedrai qualcuna.

Il signore sorrise.

Anche la signora sorrise.

Sulle labbra del signore oscillò una domanda.

La signora impazientì di curiosità.

Finalmente il signore parlò.

— È bellissimo il mare questa sera.

La signora lo guardò in faccia, per nulla commossa dalla profondità di quella osservazione, ma il monosillabo altrettanto intelligente che stava per uscirle dalla bocca, svanì, sopraffatto da una sorpresa. Pensò:

— O dove ho conosciuto questo signore?

E rimasero immobili, per un momento, a leggersi in volto la domanda:

— O dove ci siamo conosciuti?

La situazione diveniva intollerabile.

Il signore si alzò dal suo posto e si avvicinò:

— Scusi, signora, scusi tanto la mia indiscrezione...

— Prego. Ho pensato che lei avesse qualche buona ragione per...

— Per guardarla con tanta intensità? Infatti: anzi tutto la sua grazia. No, no, mi permetta... Poi, poi... ecco: a me pare di averla conosciuta un'altra volta, ma per quanto io cerchi nei miei ricordi, non riesco... Lo so: lei mi dirà che tutto ciò non è gentile, ma ho una giustificazione.

— Voi altri uomini le avete sempre pronte...

Questa proposizione formulata e pronunciata con la scorrevolezza della abitudine, fu come una lucciola nelle tenebre mne-moniche dell'uomo, che si fermò un momento perplesso. Ella se ne avvide e arrossì un poco. Non di vergogna.

— Dunque, dicevo, ho una giustificazione ed è precisamente questa: poi che ho viaggiato molto, le figure e le persone che ho incontrato nelle mie peregrinazioni, si confondono tutte in una nebulosità, che alle volte sembra patologica. Forse si tratta di amnesia.

— Così che lei non ricorda...

— Ecco. E dopo avere tentato disperatamente, ma invano di dissipare le nebbie, ho pensato che la sua guida mi sarebbe stata certamente utile e preziosa.

— Allora, guidiamoci insieme. Anche a me accade, ciò che accade a lei. Anch'io ho viaggiato molto e mentre lei parla ed

ascolta, io la guardo cercando di dissipare le stesse nebbie.

— Vediamo un po', allora. Ho due ore di tempo prima della partenza del mio treno. Lei ha pranzato?

— Sì.

— Anch'io. Si può dunque ordinare un caffè.

— Grazie. Il piccolo preferisce un gelato.

— Benissimo. Che fa il bimbo?

— Lo lasci stare. Aspetta le sirene dal mare...

— Poverino. Anch'io ci credevo. Poco, ma ci credevo.

— Si crede a tutto quando si è bambini, non sempre poco, ma ci si crede.

— E si sta meglio... Cameriere, due caffè e un gelato. Per ritornare a bomba, signora, credo che sia necessario andare per ordine. Ecco: abbiamo un elemento comune nella nostra vita: quello di avere viaggiato molto. Incominciamo a dare un'occhiata alla carta geografica. Ma prima permetta signora: Giovanni Baldera....

— Piacere. Mai sentito nominare. Margherita Martei.

— Fortunatissimo. Anch'io, lei, non l'ho mai sentita nominare. Scusi sa...

— Prego prego, fate pure. Oramai...

Anche il *voilà*! Un'altra lucciola nelle tenebre. Eppure non si direbbe!

— Per cui, cara signora (come era facile questo confidenziale vocativo!) ritorniamo ai viaggi. Siete mai stata a Milano?

— Sì: dal millenovecentonove all'undici.

— Niente. Me ne andai l'anno prima. A Roma?

— Sì: dal mille – aspettate – novecento tredici al quindici.

— Niente. Palermo, Messina, Napoli, Firenze, Modena...

— Niente, niente. Ma all'estero?

— Avete ragione: Parigi, Barcellona, Madrid, Algeri, Tripoli – viaggio in coloniali – Cairo, Costantinopoli...

— Niente: ma e Cuba, Santos, Portorico?...

— Anche lei in coloniali?

Il cameriere giunse con i caffè e il gelato.

— Vieni, Cici, vieni a prendere il tuo gelato.

Il bimbo si avvicinò al tavolino con un sospiro, seguito subito dopo da un lampo di gioja nei grandi occhi. Il signore gli fece una carezza.

— Come ti chiami?

— Cici.

— Ma no: è un soprannome questo...

— È bello: me lo ha dato la mamma. Io mi chiamerò sempre così.

— Siediti.

— No: vado là un'altra volta perchè voglio vedere...

— Ma sciocchino, non vedi che il mare è quasi nero? Oramai è inutile aspettare.

— No, no: mi hanno detto che si vedono anche di notte, perchè hanno una stella in fronte.

Poi senza più dar risposta, se ne tornò al suo parapetto col piattino del gelato in mano.

— Brucia questo caffè.

— Brucia.

I due si diedero a mescolare il caffè con una grandissima attenzione. La spiaggia era silenziosa. Tutta la natura attendeva con raccoglimento la risoluzione dell'enigma.

Ella a un tratto alzò gli occhi sul suo cavaliere e disse:

— Saint-Moritz.

Egli pensò un momento.

— Già, sicuro. Saint-Moritz: millenovecentocinque. Aspettate, aspettate. Voi vi chiamavate allora...

La donna interpunse con un risolino stridente:

— Ho più memoria di voi. Ricordo bene che voi vi chiamavate Baldo Baldini... almeno con me.

— Ecco: voi invece Lucia Maury.

— Beviamo perchè diventa freddo.

Il bimbo urlò:

— Mamma, mamma, eccole, eccole, io le vedo, vieni a vederle!

Poi tacque. Si vede che non ebbe il coraggio di confessare la delusione e di uccidere la speranza con un grido di dolore. Non insistette nell'invito, ma, ostinato nel capriccio della sua fantasia, non si mosse.

— Sono passati molti anni. Vi si riconosce a fatica. Siete sempre bella...

— Come siamo ridicoli, oramai con questo «voi»!

Egli restò perplesso. Troppe lucciole, troppe! Oramai ci si vedeva benissimo.

— Hai ragione – disse poi. – Bei tempi.

— Bellissimi, ma sto meglio ora.

— Di salute? Anch'io. Ricordo che ero con mio padre. Aveva anche lui un romanzetto grave, là su: il *baccarat*. Tu eri con tua zia.

Una risata.

— Mia zia!

— Insomma, quella vecchia megera che era con te, passava per tua zia.

— Era, era. Ridevo pensando che, allora, non mi ero – come dire? – lanciata nel mondo...

— Io mi ci ero soltanto incamminato. Però capivo fin da allora che sarebbe stato così.

— Anch'io. Posso dire di non avere avuto le disillusioni che hanno tutte le ragazze.

— Avevi una certa faccia falsa!

— E tu? Parevi uscito dall'asilo infantile. Parevi, perchè in realtà era tutt'altra cosa.

— Posso offrirti una sigaretta? Brava. Mi ricordo che cominciavi appunto con l'offrirti una sigaretta. Eravamo, mi pare, al

Kursaal. Tu, se non erro, sedevi a canto a tua zia.

— Già. Poi mi seguisti all'albergo e io venni al terrazzo... o no?

— Sì, sì. Io tornai dopo due ore, quando tua zia dormiva; mi pare di ricordare bene... Mi pare anche di ricordare il bacio che ci siamo dati all'uscita del parco prima di sgattaiolare in quella casa dove restammo, se non erro...

— Sicuro, sicuro. Perchè mi desti un nome falso?

— Per far più dolce il sapore romanzesco. E tu?

— Per non avere impicci.

— E che cosa pensasti la mattina dopo, e il giorno dopo e i giorni dopo quando non mi vedesti più?

— Mio caro, a niente. Pensai che eri partito. Poi c'erano le gare di sky...

— È vero. Io andai a Milano.

— E non pensasti più a me?

— Figurati! Avevo un monte di cose da fare... Poi mi diedi al *pocker*...

— Bello, ma stanca.

— Anche la vita, questo gran *pocker*, stanca... Sai che cosa mi viene in mente?

Egli perseguiva un pensiero piacevole e curioso sorridendo.

— Dimmi, dimmi.

— Mi viene in mente che tu sei stata il mio primo amore, il primo vero amore.

La donna rise scoprendo la gola bianchissima.

— Davvero? Senti, confessione per confessione: anche tu...

— Toh! E perchè non me lo dicesti?

— Perchè mi vergognavo.

— Anch'io mi vergognavo. L'unica volta anzi che ho provato questo sentimento.

— Ma guarda, ma guarda...

Un silenzio. Il mare deserto, sotto un cielo senza stelle pareva un immenso coagulo di bitume, che respirava un ardore penoso nell'aria sciroccale. L'infinito era così vicino che si toccava con la mano, ma – o gran virtù dei sogni! – il bimbo attendeva con fiducia. Cantarellava, anche: il mare muto, il cielo muto parevano ascoltare stupefatti e pacati il canto della sua pura speranza.

— Comincia a farsi tardi.

— È vero: e poi, fra poco, debbo partire.

— Entriamo in città?

— Andiamo. Dammi il braccio. Grazie. Vieni, Cici.

Dopo pochi passi egli aggiunse:

— È un bellissimo caso.

— Vero?

— Ma, dimmi un po': non era proprio la prima volta...

— Ecco, vedi... proprio la prima... capirai... per quanto sia...

Del resto anche tu, se vuoi essere sincero...

— Anche questo è vero. Oramai la prima volta non esiste più in nessuna cosa...

Ella ebbe un dolce abbandono nella voce:

— Vai proprio via?

— Sì, parto, diavolo!

— Così?

— Mia cara: è dimostrato un'altra volta che chi non muore si rivede. Dunque...

Sentirono di essere volgari, comuni. Vollero imbellettare il loro pallore con un pizzico di filosofia realistica. Egli disse:

— Un romanziere, dovendo descrivere questo incontro singolare, chi sa che tumulto di passioni, di nostalgie, di sogni dileguati avrebbe escogitato! Invece niente...

— È così, è naturale: ci si rivede, ci si riparla...

— Ci si saluta. Altro che storie! La vita!

Cici che camminava innanzi due passi, si volse bruscamente

— Mamma, quando sarò grande voglio sposare una sirena con una stella in fronte.

LA VERITÀ FIORITA

— L'amore è orribile. Poichè la donna è incapace di sentire amore, ma è solo capace di subirlo per la legge degli istinti, noi uomini, che siamo pieni di esigenze, troviamo nell'amore la più tetra delle infelicità. Colpa nostra, forse, perchè abbiamo spinto il nostro progresso fino a farci uscire del tutto dall'orbita delle leggi strettamente naturali: nell'amore, per noi, non è solo l'amore: è tutto, e dell'amore riempiamo tutta la nostra vita. Basta: non siamo più capaci di bere senza ubbriacarci e, se ci mettiamo in testa l'igiene, diventiamo senz'altro vegetariani. La colpa è nostra e Giovanna ha ragione. Perchè, in fondo, che cosa posso dire io? Forse mentiva: anzi è sicuro... ma, sono sicuro?

All'angolo della strada Galeazzo si volse e guardò alle finestre di Giovanna. Bujo pesto.

— Scommetto che è già addormentata! È enorme, dopo una lite simile. E io? Che faccio qui, in mezzo alla strada? L'amore è orribile.

Curvo, sotto i portici risonanti, Galeazzo proseguì con passo sempre più lento e pesante il suo cammino, disturbando nella più dolce e morbida quiete i gatti accovacciati nel bujo. Quel saettare improvviso di macchie silenziose nel silenzio lo seccava. Si fermò, ma vide che due occhi fosforescenti lo guardavano con una attenzione insidiosa.

— È tutta una questione di sensibilità. Per esempio: quei due stupidi occhi che mi guardano, mi danno un certo malessere, un brivido nel sangue, una nostalgia infinita di sole, di cielo aperto.

Si direbbe che sotto quello sguardo, io mi senta incatenato, schiavo, come se una verità più profonda, occulta, si distendesse sulla realtà volgare dei sensi e i miei nervi brancolassero improvvisamente in una atmosfera nuova, di un mondo nuovo, dove gli esseri viventi, invece di cinque sensi, ne hanno dieci. Se la ragione non mi tenesse, piangerei e, invece di toccare, come ora faccio, la chiave di casa mia, mi appoggerei al muro e abbandonerei me stesso ad una fantastica scorreria indo-orientale che mi porterebbe, supponiamo, al suicidio. Così, sulla mia tomba, si potrebbe scrivere che sono morto avvelenato da uno sguardo felino. Invece no: la ragione mi dice che tutto ciò sarebbe estremamente ridicolo. La ragione? La ragione forse è il risultato sintetico della attività dei sensi, che ora sono cinque, ma non è escluso che con l'aumentare dei sensi, o anche soltanto col raffinarsi di questi cinque, si distenda, si allarghi, si modifichi. E allora può darsi che i pazzi siano più ragionevoli di noi. E allora... Oh Dio! Dove andiamo a finire? Torniamo indietro. Dunque, è questione di sensibilità: debolezza. Ora voglio ribellarmi e, per essere sicuro di vincere la prova, dico a me stesso: voltati indietro e non guardare più alle elettriche pupille di quel gatto. Ecco. I miei cinque sensi tornano ad essere i padroni del mio io, il quale è in mezzo a un portico, di notte, mentre tutti dormono, solo, perché ha bisticciato con la sua Giovanna, che, a dire la verità, non risulta, nel significato sperimentale della parola, infedele. Per cui?

Torniamo indietro. È questione di sensibilità: debolezza. Ora voglio essere padrone di me stesso e d'ora in poi, quando due occhi misteriosi mi guarderanno, chiamerò a raccolta la forza dei miei soli cinque sensi e, per essere ben certo dell'effetto, mi volterò da un'altra parte, come ora faccio, per tornare senz'altro da lei.

Si mosse. Il gatto sgrattò via, lanciandosi nel bujo. Galeazzo sentì un oscuro turbamento nel sangue e uno strano stiramento al cuojo capelluto. Ma scrollò le spalle e si pizzicò un braccio.

Stava per aprire il portone della casa, ma si fermò.

— Un momento: riepiloghiamo. Per credere alla infedeltà di Giovanna e procedere di conseguenza, occorre dunque che si verifichi almeno uno di questi fatti: che veda con i miei occhi, che oda con le mie orecchie, che... eccetera... Perchè no? Con le donne tutto è possibile.

* * *

Penetrò furtivo ne l'appartamento tiepido di Giovanna, tutto immerso in una oscurità tentatrice. Non accese la gran lampada elettrica appesa in alto e chiuse l'uscio con molta circospezione. La serratura scattò con un colpo secco, che si ripercosse a lungo per le scale. Si fermò trattenendo il respiro. Silenzio. Fece tre passi innanzi. Annaspò nell'ombra, afferrò la maniglia dell'uscio del salotto...

— Ma insomma, si può sapere perchè questo contegno da

ladro antico e da marito di tutti i i tempi? Tanto, dove vado io? Da lei. Dunque se non dorme, bene; se dorme, la sveglio. E allora? Ah, Galeazzo io so perchè apri l'uscio del salotto con tanta prudenza, io so perchè a costo di rompere la Venere di Milo, di gesso – eccola qui – procedi a passi guardinghi senza accendere nemmeno un cerino, io so perchè piano piano, ecco, ti metti a sedere nell'ultima poltrona presso la stanza di lei, tacitamente e tendi l'orecchio e figgi l'occhio nell'ombra... Ma sei un cretino, se pensi che proprio in questo momento Giovanna stia macchiandosi di infedeltà, o attenda a qualche servizio logistico o parallelo rivolto allo stesso scopo. Ella dorme, o si concilia col sonno, pensando alle cose difficili che le hai detto questa sera e che non penetreranno mai nel suo fortunato cervello. Un momento... una luce?... Come funzionano bene i cinque sensi! È la toppa. Vediamo.

Galeazzo sorrise da prima ed esultò, poi divenne arcigno, poi sussultò, quindi si abbandonò alla spalliera della poltrona, maddido.

— Questa volta è proprio la vista che ti dice: Galeazzo sta' in guardia.

Un quadro comune: la bella era seduta al tavolino e pareva immobile; la rosea veste notturna cadeva su di lei in vaporosi volgoli di trine e intorno alla sua testa china, intorno alla sua persona tutta, sulla quale il morbido rosa tramonto della veste pareva solcato dalla fluidità densa e bruna delle chiome liberate,

era un alitare di tenui colori, vaporanti nella luce indefinita di una invisibile lampada azzurra, che tutto circonfondeva.

Un quadro comune per chi si intende di pittura o di cinematografia; ma Galeazzo che era profano in ogni arte, tranne che in quella dell'amore, trovò che la visione era celestiale. Una cosa sola sconvolse il suo senso estetico, come avrebbe sconvolto il senso estetico di un pittore: la bella scriveva.

Un artista avrebbe trovato che quella operazione obbligava il morbido corpo ad una asimmetria tortuosa e deforme, assolutamente insopportabile. Galeazzo invece osservò che ella scriveva; che ella scriveva troppo. L'importante è che, per una ragione o per un'altra, arte ed amore, ancora una volta, andavano d'accordo. Galeazzo sentì, più che non percepisse, questo parallelismo e pensò che sarebbe stato antiartistico penetrare di balzo nella stanza di lei per sorprenderla, tanto più che, alla fine, ella avrebbe potuto difendersi con la stessa antiartistica arma, adducendo una scusa volgare. In simili ricatti le donne sono maestre. Non solo:

— Un errore dietro l'altro — pensò Galeazzo — ed ogni illusione si sgretola. E poichè è necessario mantenere intatte le illusioni, che sono la ragione e il sapore della vita, noi due saremmo rovinati. Bisogna prendere un provvedimento, prevedere tutto, stendere un contratto particolareggiato, un contratto d'amore, una specie di regolamento di manutenzione stradale, per camminare dolcemente fino al primo svolta, dove il destino ci attenda,

con la mano alzata, per fermarci.

E dopo avere bussato gentilmente e atteso, penetrò nella stanza di Giovanna con la compitezza di un commesso viaggiatore di articoli di novità.

* * *

La visione mutò. Giovanna non era più seduta al tavolino e sul tavolino non era più nulla: nè penna, nè carta, nè calamaio. Ella era invece sdraiata sul suo vasto e morbido letto, più bella che mai, tutta avvolta nella veste sottile. La luce azzurra dava alla pallida stanchezza del suo volto un tenerissimo tono di velluto. Galeazzo le si sedette accanto senza togliersi il pastrano.

— Sei tornato?

Nella sua voce stanca, come adagiata, senza inflessioni, era il perdono del passato e una promessa, una dolce volontà di dimenticare... O era un arte per mascherare il tradimento?

— Sono tornato, come vedi. Bisogna che ci intendiamo, una buona volta.

— Intendiamoci, non chiedo di meglio che di essere compresa.

— Incomincia col mutare il tono della tua voce e dimentichiamo il passato. Ascoltami – e per essere meglio ascoltato le prese una mano, che ella gli abbandonò carezzevolmente – ascoltami bene: io posso avere torto, anzi ho avuto torto; non

sono di buon gusto le indagini poliziesche sulle intenzioni di una donna, che dopo tutto, ha l'aspetto di essere fedele...

— Ma tu puoi indagare fin che ti pare. Io ti ho detto la verità.

— Per l'amor di Dio! Su questa parola, proprio, occorre mettersi d'accordo. Io non voglio, intendimi bene, io non voglio sapere la verità.

— Ma se non più tardi di un'ora fa...

— Mi sono persuaso che volerla conoscere è male: è come avere fra le mani un bellissimo fiore variopinto e profumato e spogliarlo dei suoi petali ad uno ad uno. Non ci resta tra le dita che un calice verdastro, irto, sgraziato, su uno stelo cadaverico, ignudo. Proprio così, Giovanna: la verità ha due aspetti; uno coi petali e l'altro senza. Io da te desidero la verità fiorita.

— Oh Dio!

Galeazzo sembrava un medico al capezzale di un malato, durante l'esame del polso.

— Sta' attenta: non è difficile. Poi, voi donne l'avete nel sangue l'arte di propinarci questa verità di illusione; soltanto, non ne avete la coscienza. Passate troppo facilmente dalla verità illusione alla verità cadavere e ciò è pericoloso e fa di noi uomini degli esseri insopportabili. La colpa è un po' di tutti e due: nostra, perchè ci lasciamo andare a intemperanze di fantasia, qualche volta colpevoli; vostra, perchè ci fate fare troppo spesso il viaggio dal cielo alla terra e pretendete che non ci prenda la vertigine. Mettiamoci dunque d'accordo. Tu mi coltiverai in una atmosfera

omogenea, ad una certa indispensabile altitudine, ed io comanderò ai miei sensi di mantenere un rigido controllo sulla mia attività mentale. Un po' di Budda da parte tua e un po' di Bacone da Verulamio da parte mia. Tu reciterai, aderendovi con lo spirito più che ti sia possibile, la tua parte di donna innamorata ed io mi fermerò alla apparenza, felice, cinque volte felice e farò tacere gli istinti speculativi che in amore sono una deformazione mostruosa. Perchè, vedi, se anche mi fosse possibile penetrare nella sostanza del tuo cuore, con indagine scientifica, l'esperienza avrebbe un valore temporaneo, transeunte. Un'ora dopo il tuo cuore potrebbe essere mutato. Mi spiego? E allora dovrei ricominciare da capo, e tu diventeresti una sostanza chimica qualunque, costantemente sottoposta al contatto dei miei reagenti. No, no, assolutamente. Tu non hai capito niente, ma va bene lo stesso: qualche cosa deve essere penetrato lì dentro. In altre parole: il tradimento, la menzogna, l'offesa, non possono tangermi per nulla, finchè io non ne abbia avuto una percezione immediata, cioè fino a che esse non divengano una realtà sensibile, che colpisca uno almeno dei miei cinque sensi specializzati. Il sospetto provocato da una inflessione della tua voce, da un profumo o da altre cause consimili, non germoglierà più nel mio cervello, che un caso fortuito, occorsomi questa sera, ha ricondotto nei suoi binari naturali: questa è la mia volontà ed è anche la promessa che faccio sull'altare del nostro amore. Tu non hai niente da fare dalla mattina alla sera: in mezzo alle tue frivolezze,

vedi di pensare un pochino a me, per rendere meno monotone le mie ore di riposo e per mettere in valore tutta la tua genialità artistica, che io apprezzerò moltissimo. Così facendo tu riuscirai ad elevare fra me e il sospetto, fra me e la gelosia, fra me insomma e la verità tipo Bacone, una barriera di persuasione estetica, visiva, olfattiva, eccetera così avvincente, da incatenarmi, una cortina di petali multicolori ed aulenti così inebbriante da costringermi a dormire con tutti i miei sensi sovrapposti, per assorbire la bellezza, il profumo, la musicalità... mi intendi? Sono chiaro? Al di là di questa cortina di polvere di Cipro, fa' ciò che vuoi, nascondi la verità più odiosa: io non mi sveglierò dal mio sonno orientale fatto di ebetudine tranquilla. Ma, bada! Non un attimo di smarrimento: io non voglio vedere più in là!

— Ma come saprò io fare tutto ciò?

— Saprai certo: sarà il nostro primo amore, sarà... Un momento: c'è un conto da regolare con la vecchia gestione. A chi scrivevi quando sono entrato?

Giovanna sorrise; alzò una mano e ne fece schermo sugli occhi ardenti del giovane: lo accarezzò mormorando, quasi cantando parole d'amore, con voce spenta, lontana, così che poi gli apparve come in una visione marina, sirena irresistibile, adagiata in una conca marmorea e sonora.

— Come sei bella! Rispondi! — sussurrò il giovane desideroso di profumi, di petali, di azzurro, di cipria — rispondi!

— Io ti amo, io ti amo — la voce della donna penetrava

nell'anima del giovane sottile e dolce come un lento narcotico — io ti amo e tu mi devi credere. Non cercare dunque: qualunque sia la verità nascosta, tu devi odiarla perchè essa è nemica dell'amore. Chiudi, come nel sonno, i tuoi begli occhi... così...

* * *

Galeazzo è solo nell'ampia stanza ancora avvolta nella greve oscurità del sonno. Nel letto, nei mobili, in tutte le cose intorno è un disordine brutale, in cui sprofondano impalliditi i piccoli ricordi amorosi: nell'aria temperata di profumo è la graveolenza della notte, piena di respiri; la realtà è nuda intorno a lui, è violenta ed egli si tradisce, perchè anche nel suo spirito il disordine di quella pesante penombra sommerge le volontà e porta su gli istinti, ciechi e tormentosi. E fruga, fruga nel minuscolo tiretto di uno scrittojo che sembra fabbricato a Norimberga. Trovato!

«Al Conte Enrico... Signore vi prego di non turbare la mia pace, di cui sono gelosa, come dell'amore di Galeazzo. GIOVANNA».

— Santa, santa. Eccola!

Galeazzo ebbe appena il tempo di ricomporsi, ma il suo sguardo era ardente; si lanciò su di lei che entrava, le chiuse il volto tra le mani, le immerse le dita nei capelli, ancora scarmigliati, la baciò furiosamente...

Giovanna, dopo, la bufera, guardò negli occhi di lui, meravigliata:

— Ma che hai?

— Nulla; ti amo, ti amo.

— Ma lascia che finisca la mia *toilette*. Non vedi che sono ancora tutta spettinata? Dov'è la cipria?

* * *

Giovanna è sola. La stanza è stata riordinata e sembra un piccolo museo di gingilli luccicanti. Sull'ampio letto è distesa una rossa coperta di Damasco. L'aria del mattino, fredda, è entrata per un momento e ha spazzato via, violentemente, la gravità notturna, lasciando soltanto il fresco olezzo dei profumi esalanti da alcune boccette aperte. È in tutte le cose un senso di vigilante attenzione, di cura meticolosa, per trasformare quel talamo d'amore in una culla verginale, o almeno per distendere, su tutte quelle piccole cose sapienti, un velo denso e discreto.

È sola. I suoi occhi guardano lontano.

Trae dal minuscolo cassetto dello scrittojo di Norimberga il bigliettino per il conte Enrico e lentamente, morbidamente lo lacera.

Ne scrive un altro.

* * *

Galeazzo riflette:

— La lezione è stata efficace. Io ho veduto nella notte due occhi fosforescenti che mi hanno fissato. Mi sono voltato dall'altra parte per non vedere, ma ho sentito ancora quelle pupille saturate di odio fisse su di me... Ecco, basterebbe che io facessi un solo passo, per vedere quella bestia balzare nella notte, con uno stridore d'unghie sulla pietra. Ebbene io non guardo; per non mettere a repentaglio la sicurezza di me stesso, io non mi muovo... così...

Galeazzo riflette ancora:

— Però sento nell'aria, un vago odore...

LA FUGA

Chiudere tutte le porte, tutte le finestre, tappare tutte le fessure, rimettere le tende pesanti dovunque, agli usci, nei corridoi, riaccendere la stufa monumentale nel salone, riattare la grande poltrona con i suoi quattro comodi cuscini: l'inverno si avvicina un'altra volta e la natura si rannicchia sotto la greve e caliginosa coperta. Minia, curva sotto il sessantesimo inverno, ha già messo il farsetto nero di panno e le pantofole silenziose.

— E preparare ogni sera un gran fuoco e vino caldo, perchè verranno tutti, oramai, intorno al mio fuoco e alla mia melancolia.

— Tutti? Tutti no, purtroppo. I giovani non verranno! Ah, la guerra.

— Minia, prepara la cena...

Nella gran sala silenzio, noja. I mobili, i panneggiamenti, i gingilli, sperduti in quella vastità templare, si guardano con una fissità ipnotica. Tic-tac-tic-tac. La grande pendola, soltanto, si muove.

— Minia, ferma quell'orologio.

— Come si fa a saper l'ora poi?

— Non importa. Ferma. Preferisco non sentire i passi di questo ignoto che aspetta. Torna in cucina.

Carlo Selvari sospira, si sprofonda nella grande poltrona a canto alla finestra; socchiude gli occhi. Anche la terra si addormenta di inedia sotto le umide ventate, che macerano il verde dei prati.

Ma è difficile la solitudine, è difficile anticipare a sè stessi, prima della morte, l'immersione nell'abbandono d'ogni cosa, è difficile non pensare, non fare, non esprimere; difficile anche per lui, Carlo Selvari, esule volontario del mondo; tanto difficile che, alla fine, ritornando a galla in quel silenzio – la pendola si è fermata con la mansuetudine di un cavallo stanco – sente il bisogno di rivolgere la parola ai suoi antenati, malamente effigiati in grandi quadri appesi alle pareti.

— Che pensi tu, glabra effigie di Andrea Selvari, sapiente della vita, dominatore dell'umanità, che ti ebbe mendicante e ti perdettero milionario? Sorridi? Perchè? Perchè sono stanco? Sì, hai ragione, sono stanco. Colpa tua. Tu hai lavorato troppo e io sono molto stanco. Il nostro sangue, la sostanza spinale della nostra razza ha servito a te, tutta o quasi. Se ne rimase un poco, servì a lui, a mio padre, Leone Selvari che in quel ritratto non riconosco più. Che cane di pittore ti ha mai dipinto così? Sembri un guerriero. Io ti ho veduto al banco sanguinolento del beccaro. Il tuo aspetto era fiero, sì, con la grande scure in mano, che calava come una maledizione sulle ossa delle tue vacche. Ma eri meno altero. Lo so: tu, che pure sorridi, non mi canzoni: tu mi rimproveri perchè non faccio nulla. Sei più sentimentale del nonno, insomma. Che vuoi farci? Io mi riposo, io non mi farò nemmeno dipingere. Tanto, chi mi guarderebbe, chi mi venererebbe? E poi, anche posare è una bella fatica! Ho deciso di finire tutto con la mia vita: i vostri capitali, la mia stanchezza, la razza, tutto. Buona

notte. Da due anni e mezzo ho cominciato a morire e questa vecchia casa vostra è l'anticamera del cimitero...

Fruscì di rame ignude di fuori, sotto le pazze ventate d'autunno che fanno piovere sempre, anche quando non piove più e portano, veloci per la pianura, volgoli di nebbia, densi come fumo di un grande incendio soffocato. Noja.

* * *

E quando i soliti a convenire, la sera, a bere il vino caldo e a dire quattro parole – pochissimi oramai – tardavano, egli impazientiva aspettando che giungessero e quando erano giunti, e si erano seduti, e, dopo un breve scambio di esclamazioni meteorologiche, avevano orientato la conversazione – il parroco si sedeva sempre in cattedra – allora impazientiva, aspettando che se ne andassero. Da due anni, poi, non si parlava d'altro; da due anni: ma fin dalla prima volta egli si era sentito chiudere il petto dalla noja, dalla stanchezza, dal disagio, come ora, precisamente. La guerra. E anche quella sera...

— Colpa del governo – disse il fattore.

— Colpa dei socialisti e dei preti – disse il farmacista.

— Colpa di tutti – disse il parroco.

Carlo Selvari tacque e converse le sue cure al fuoco della stufa.

— Minia, porta del vino.

— Già – soggiunse il farmacista – preti e socialisti si trovano

d'accordo, oggi, per rovinare il paese: hanno finalmente capito di essere degni gli uni degli altri...

— È una affermazione gratuita, caro professore: i socialisti hanno tormentato la sostanza della loro dottrina, con la negazione; noi abbiamo avvivato la fiamma della nostra, con la rassegnazione.

— Voi siete un prete idealista. Già, non vivreste qui in campagna, lontano dal mondo civile.

Carlo tentò, come sempre, di allontanare l'incubo.

— Andiamo, amici miei, non c'è dunque altro che la guerra?

— No – disse il prete – no, caro Selvari, non c'è proprio altro e per molto tempo ancora, anche quando sarà finita. Lasciatemi dire, ve ne prego, e sopportate la noja di questi miei pensieri: ricordare agli uomini è l'essenza della mia missione. Non c'è proprio altro che la guerra. Pensate con quanta leggerezza noi abbiamo continuato per lunghi mesi a conversare di politica e di filosofia e di altre cose inutili. Eppure un gran male rombava sulle nostre teste e, dopo il gran male, una grande rivoluzione spirituale. Abbiamo, per tutto questo tempo, lasciato vivere dentro di noi i detriti di un passato che sta scomparendo interamente, non per gradi, ma per impeto improvviso. Noi siamo rimasti qui immobili, tranquilli, sicuri dietro la grande corteccia del paese fatta di giovinezza e di bajonette; noi che fummo e siamo delle retroguardie civili; noi che non abbiamo veduto il

processo storico che fatalmente maturava, il castigo che incombeva sulle nostre generazioni. Quando il Signore ci ha abbandonato, quando il tempo è venuto, la guerra è scoppiata. Prima, ne siamo rimasti stupiti e poi ci siamo illusi di un fenomeno di follia passeggera e abbiamo aspettato, aspettato lungamente il ritorno della saggezza. E intanto la corteccia dei popoli sui confini delle patrie si logorava, mentre la guerra si allargava, si allargava spaventosamente e assumeva, innanzi agli occhi stupefatti di queste retroguardie storiche, una profondità oscura, tragica; non più un porto o una montagna bastano alla vittoria, non bastano più nemmeno le vaste praterie e le valli disseminate di officine, i mari, i continenti. La vittoria non è più un'aquila: essa è diventata un arcangelo e rotea nei cieli la sua spada di fiamma. Dove cadrà il colpo della sua giustizia?

Minia, che era apparsa un momento sulla soglia della cucina, scomparve gemendo:

— Misericordia!

— Ecco perchè – proseguì il prete – ecco perchè il senso della guerra si allarga, ci sfugge, rompe i confini delle nazioni, attinge alle indefinibilità di un sacrificio universale. Noi vediamo tutto questo, ora, come improvvisamente, illuminati dal cenno di Dio o per intuizione, come dicono i filosofi; noi abbiamo ora questo senso panico della realtà umana, che non fu mai così potentemente rivelato agli uomini dagli Evangeli in poi. Perchè io lo affermo; io sento la passione immensa di quest'ora apocalittica,

quasi come se si rinnovasse l'ascesa angosciosa di un Calvario verso una Croce di salvezza. E noi che cosa sapemmo fare fino ad oggi? Non sapemmo che aspettare. L'attesa non è finita. Ma se, prima, noi sentivamo la guerra soltanto davanti al ferito, che pareva venisse da un altro mondo a raccontarci dolorose storie di un'altra gente, ora noi sentiamo la guerra dovunque, nell'aria, nella luce del sole, nelle parole, nelle preghiere e quando dormiamo e quando ridiamo e quando speriamo. Non c'è più zona di guerra: c'è la guerra. L'unica divisione possibile è questa; il luogo dove si muore, lassù; il luogo dove si patisce, qui. Le retroguardie delle generazioni sono entrate in conflitto e sono diventate elemento essenziale di vittoria. Se i soldati non hanno davanti ai loro occhi che la morte, come possiamo noi avere innanzi al nostro spirito e alla nostra volontà qualche cosa che non sia la sofferenza? Chi vi si sottrae? Chi non ne cerca la sua parte? Bisogna soffrire, per superare. Non c'è più che un problema: la guerra. Non c'è più che un dovere: il dolore. Non c'è più che una speranza la Fede.

Due degli ascoltatori non capirono niente, ma il sacerdote ebbe una grande pietà di Carlo Selvari: chino allo sportello aperto della stufa, per avviarla, egli mostrava nel rosso bagliore della fiamma un volto, che restava livido.

* * *

Aveva compreso e ne aveva avuto un senso di sgomento. Non basta più dunque attendere in pace? Bisogna correre? E poi? Come? Raccolse le sue volontà e uscì un giorno di casa. Domandò a tutti non per confortare, ma per essere confortato:

— Tu perchè soffri?

— Ho due fratelli al fronte. Un altro è morto.

— Io non ho fratelli. E tu perchè soffri?

— Non ho più nulla, signore. La guerra mi ha ridotto alla miseria.

— Io non conosco la miseria. E tu?

E figli morti e figli mutilati e orfani e affamati e ciechi e moribondi e sperduti...

— E tu?

— Come vuole non soffrire, signore, in mezzo a tante lacrime?

Ritornò in casa col cuore che fuggiva. Sentì il tepore della sua bella stufa penetrargli le carni, carezzargli i nervi chiudergli gli occhi. E si abbandonò all'abbraccio della poltrona morbidissima. Per altro qualche cosa dentro di lui non quietava: una noia sottile, ma eguale, assillante, continua. La carezza del dolore? Ma che! Il disagio del senso morale? Ubbie! Chi sa? Ecco il sonno, il dolce sonno che ristora, che dà riposo; ecco il sonno, verità, pace, sorriso, gran dono... il sonno... il sonno... il sonno...

Uno scampanio alla porta, furibondo. Minia si affanna tanto che il suo respiro diventa un gemito doloroso – che è? –; due

parole scambiate in fretta con l'importuno, che poi si allontana per il viale, frangendo con passo pesante la ghiaia – che è? –; Minia sbatte la porta così violentemente da far tremare i vetri – che è, insomma, che è?...

— Signor padrone, signor padrone, i tedeschi!

Carlo balzò in piedi.

— Dove sono?

— Legga il giornale, legga, l'ha portato il postino...

— Ma dunque?

— Hanno «fatto» una vittoria...

Riprese la sua posizione di prima.

— M'avevi fatto paura. Dammi il giornale. Vattene.

Un attimo di felicità! Passato. La piccola noja ritorna, dopo avere per un momento respirato nel palpito commosso dell'aria. Ecco, ricomincia a rodere. Passato, passato...

Dunque? «25 ottobre 1917 – La violenza della azione nemica e la deficiente resistenza di alcuni reparti della seconda armata hanno permesso al nemico di calpestare il sacro suolo della Patria...»

Ecco il sonno che ristora, il buon sonno che riposa, ecco il sonno, verità, gran dono... il sonno...

Il petto gli si appesantì in un respiro di liberazione.

* * *

Anna Gradenigo era uno dei pochi ricordi luminosi di Carlo Selvari. Se quella stagione estiva si fosse protratta di qualche mese, se il mare si fosse mantenuto tiepido per qualche tempo ancora, se la moda non avesse imposto alla buona società di fuggire a mezzo settembre dalle spiagge, per arrampicarsi un po' dovunque, verso le solitudini alpestri, forse Carlo avrebbe amato quella donna dagli occhi sognanti e forse l'avrebbe anche sposata.

Dopo dieci anni quella donna stessa entrava ancora nella sua vita e per un momento temette, sperò, che questa volta nè la temperatura, nè la moda, nè il mare, nè i monti, avrebbero avuto il potere di impedire l'irreparabile.

Era fuggita da Treviso minacciata: nella grande casa tetra di Selvari il suo volto veneto velato di pianto, portava una luce nuova; la sua voce cadente velata di pianto, un palpito doloroso, vivo, un alito di tormento lontano, ignoto. Passavano per i suoi occhi le visioni della disfatta, ma senza accendere riflessi nelle cose opache e se, piangendo, parlava dei bimbi che gemevano, delle donne che fuggivano, dei vecchi che cadevano, se rievocava le urla di feriti, dei suoi feriti, lungamente assistiti con materna carità; se raccontava le lacrime dei giovani che avevano combattuto non più per liberare un lembo d'Italia, non più per salvare l'Italia, oramai perduta, ma per l'onore della stirpe e avevano attinto, con le anime lacerate, al più alto, al più puro eroismo, che non si cura della luce della gloria, sentiva di non muovere nè

pietà, nè dolore, nè sdegno; nulla, se non meraviglia. Carlo Selvati ascoltava tremebondo, mentre il tarlo sottile strideva più acuto dentro di lui. Poi abbassava gli occhi e diceva:

— Ma...

Ella comprese infine, dallo stupore di tutte quelle cose addormentate, di avere con un soffio infranto un incantesimo. Si sentì, allora, a disagio. Gli parve di comprendere anche che lo stesso stupore delle cose confondeva l'anima di Carlo, la stessa vitrea immobilità delle cose, dentro di lui si infrangeva. Eppure al suo infallibile intuito di donna alcuni sguardi vivi, nel volto moribondo di Carlo, erano sembrati eloquenti e le avevano fatto rinascere un'intima speranza. Ella sentiva come nelle lunghe ore che essi passavano insieme, l'uno di fronte all'altra, egli leggendo, ella agucchiando, i loro occhi parlassero, i loro respiri si confondessero in mezzo a loro, per sussurrare parole non ancora concepite.

Ma erano fragili armonie, leggère, subito dileguanti nel tormento di un duello sordo, che non accennava a risolversi. Essi non parlavano quasi più fra loro: mille volte Anna avrebbe voluto aprire il suo cuore gonfio di nostalgia e parlare della sua terra, della sua casa, del nemico che minacciava – la pena più acuta è quella che tormenta l'agonia – ma capiva che le sue parole sarebbero scivolate come gocce d'olio su di una superficie metallica. E taceva.

— Voi soffrite?

— Molto, Carlo, e voi?

Di nuovo le parole stagnavano sulle loro labbra. Ma il colloquio proseguiva ora impercettibile, sottile, ostile, senza tregua. Ogni sguardo di lei, strappava alle labbra del giovane una confessione nuova; egli offriva una giustificazione, ma gli occhi sfuggiti incalzavano, domandavano, condannavano. Una volta accadde a lei di pronunciare, senza pensare, una parola: «Imboscato». Abbassarono gli occhi e arrossirono tutti e due, come se si fossero rivelati. Dopo un momento di silenzio gelido, Anna prese una mano di lui fra le sue e con una carezza disse:

— Carlo, siete stanco?

Era nella sua voce una dolcezza paziente da infermiera.

Le mani si strinsero con un fremito.

* * *

Di sera i conversari, resi più vivi dalla presenza di Anna Gradenigo, si prolungavano fino a tarda ora. Anna e il sacerdote si palleggiavano la palma di severe tenzoni verbali, alle quali i convenuti partecipavano a monosillabi; Carlo a sospiri di tedio e di viltà.

— Non esiste sconfitta, per nessuno.

— Allora come può esistere la vittoria?

— La vittoria dei popoli sarà la conquista della pace a traverso lo sforzo massimo di sacrificio.

Ah! Carlo, muto in un canto si rodeva: sentiva l'ossessione della didascalìa, propinata in massime pesanti come gocce di piombo, che lo percolavano a tortura, senza posa. Anna, aggiunse:

— La sofferenza non è più dunque un privilegio, è una divisa.

— Certo.

— E chi non avesse dolore?

— Lo cerchi. Lo troverà. Lavorare, fare, fare. Nel lavoro è sempre il dolore, perchè il lavoro è prova, è lotta.

— Questo è giusto, reverendo. Ed ecco perchè ardo di impazienza di tornare fra i miei feriti. Attendo un telegramma da Vicenza.

— Signora — la voce del prete divenne lenta, quasi rispettosa — siamo sempre in mezzo alle ferite.

Anna liberò un sospiro profondo e un lieve rossore le colorò le gote.

— Ve ne sono delle incurabili. E allora?...

Carlo si alzò in piedi di scatto. Che tortura! Si piantò davanti al ritratto del nonno macellajo, coi pugni stretti affondati nelle tasche. La pena sottile, come una lama insidiosa, stava per recidere qualche cosa dentro di lui. Lo sentiva, con disperazione. «Ma che si vuole, da me, che si vuole? Che è questo processo? Che è questa persecuzione? Perchè, perchè?»

Gli ospiti, poi, se ne andarono. Anna rimase seduta innanzi al fuoco come in attesa. Il lieve rossore del suo volto si era fatto

più vivo.

Carlo fece alcuni passi verso di lei, decisamente:

— Anna, io vi amo.

Anna si alzò. Si eresse in tutta la persona ed ebbe un sorriso indefinibile.

— È una vostra illusione. Bisogna saper soffrire.

— Anna...

— È una illusione. Domani mattina partirò di qui – voi comprendete? – e sono certa che dopo domani ogni movimento del vostro cuore sarà assorbito dalla stanchezza.

— Partite? E per dove?

— Vado a Vicenza.

— Ma non è possibile...

— Carlo, io vi perdono. Perdonatemi.

— Anna, una parola almeno... una condanna...

Ella fece col capo un leggero gesto negativo, ma gli tese la mano bianchissima, un po' tremante. Gli affondò negli occhi lo sguardo. Una condanna, perchè era uno sguardo d'amore.

* * *

— Parte, va via; io non la vedrò più...

Si guardò nello specchio: la sua alta persona era curva e il suo volto era traversato da solchi violenti. Con luminosa chiarezza vide la propria miseria, come avrebbe veduto il proprio scheletro

in uno schermo radioscopico. Si mosse per salire alla sua camera, ma non potè: la scala gli parve tetra, pesante, lunghissima. Preferì attendere nella grande sala silenziosa, dove, a buffi, alitava ancora il profumo di lei, penosamente.

Minia venne per spegnere.

— Va' a letto, Minia, va' a letto. Spegnerò io.

Minia non si mosse.

— Che faccia ha, signor padrone! Ma lei sta male, lei soffre...

— Che dici?

— Lei soffre.

— Va' via...

Avrebbe voluto gridare, muoversi, rompere qualche cosa, stancarsi, addormentarsi, morire.

— Dopo tutto, se la felicità deve essere comperata a questo prezzo, meglio morire. Io sono un uomo inutile. Ma lei, lei se ne va e io resterò qui solo. Sono certo che mi amerebbe, che mi ama, ma repugna innanzi a me come davanti a un alcoolizzato, a un paralitico. Morire è nulla. È difficile vivere, invece.

Sentiva sul suo capo i passi di lei che andavano, venivano, battevano il tempo ai suoi pensieri.

— Non partire, Anna, non partire, perchè io comincio a soffrire!...

Salì la scala d'un balzo, battè all'uscio della camera di lei.

— Sono io, Anna.

L'uscio si aperse. Ella era tutta cadente come di stanchezza e

aveva gli occhi rossi.

— Anna...

— Non siete andato a dormire?

— Non avrei dormito. Avevo bisogno di dirvi prima, che domani, con voi, io parto.

— Partite? E dove andate?

— Non so: mi fermerò a Bologna forse, o non so dove... Comunque Anna, lasciatemi sperare che guarirò...

— Forse siete già guarito.

— Credete?

— Forse.

Tacquero, immobili. Egli attese un momento, poi mosse per andarsene, come rassegnato, come insoddisfatto. Ella comprese e lo fermò con un gesto.

— Carlo...

Egli si volse rapido, raggiante. Trasse tutta a sè la bella persona, che tremava, con una tenerezza da fanciullo. Non baciò la bocca, che pure si offriva: affondò il volto nelle chiome di lei quasi disciolte e ve lo tenne chiuso, singhiozzando.

* * *

Alla stazione di Bologna si salutarono.

— A rivederci, Carlo.

— A rivederci. A quando?

— A Pasqua, spero. Intanto ci scriveremo.

Volle vederla partire e restò lungamente fermo sul marciapiede mentre, quasi allegra, affacciata allo sportello del treno, essa gli faceva mille discorsi inutili. Le anime si erano già salutate. Poi il treno partì. Un altro sguardo, un'altra stretta di mano. Egli non si mosse: pareva stupito di trovarsi solo in mezzo a quel fermento di vita metallica. Fu preso dalla sete di vedere, di sapere.

In fondo alla tettoja, faticosamente portate da due soldati crociati, passavano due barelle. Si avvicinò. Intravvide in una di esse, fra le coperte pesanti, le bende chiazzate e un penoso disordine di indumenti grigi, un volto di cera. I portatori procedevano lenti.

— Grave?

Per tutta risposta ebbe da un soldato uno sguardo di pietà.

Il dolore!

— All'uscita, signori!

Addossata al cancello, confusa nello sfondo latteo delle grandi vetrate, silenziosa nel tedio della pioggerella d'autunno, una gran folla attendeva: negli occhi di tutta quella gente ammassata in una bizzarra comunità, era una sola parola e tutti la cercavano nel volto di coloro che, attesi o no, giungessero. Egli sentì il peso enorme di tutti quegli sguardi infitti sulla sua persona, come per rivelarla; sentì la pena alitare nell'aria ferma.

Il dolore!

Si fece largo coi gomiti. Avrebbe voluto avere la forza di affrontare tutti quegli occhi che attendevano e di gridare: «Sono qui anch'io per soffrire!» Qualcheduno avrebbe forse sghignazzato – sono tanti i mutilati del dolore! – No, avanti! Procedette ad occhi bassi. Come fu all'aperto respirò ampiamente, ma non ne ebbe sollievo. Temette di essere malato. Salì, come per nascondersi, in una stanza d'albergo. Si guardò intorno sperduto. Dunque?

Dalla finestra vedeva di scorcio via dell'Indipendenza, l'aorta della città. Formicolava. Pareva che un respiro pesante, un sangue faticoso l'attraversassero in tutta la sua lunghezza; migliaia e migliaia di piccoli esseri neri vi si incontravano, si inseguivano, si aggruppavano, con un ronzio lontano, eguale, continuo. Dai portici alcuni balzavano in mezzo alla folla vibrante con acutissime grida, agitando in alto dei fogli bianchi. L'irrequietudine della folla pareva allora calmarsi e attorno ai gridatori, di qua, di là, vicino, lontano, come ad un comando la folla si addensava in piccole macchie brune, che dileguavano poi subitamente nell'ansia di prima. E grandi carri veloci, scivolanti all'impulso di scoppi e di rombi, ad ogni istante passavano in mezzo al brulicare della vita: portavano dipinte, per ogni lato e in alto, delle grandi croci sanguigne.

Il dolore! Il dolore!

Carlo sentì la vertigine dell'abisso e lo sgomento della solitudine a un tempo. Si tolse dal vano della finestra e si sdrajò sul

letto.

— Sono solo. Lei è lontana. Che fare? Lei, non c'è più, non c'è più, non c'è più...

Ripetè ancora fra sè «non c'è più» indefinitamente, ma il suono della sua anima, in queste tre sillabe pensate, si fece a poco a poco sereno, limpido, lieto. Libero? Libero!

Allora disse forte:

— Non c'è più. Io mi sono prestato ad un contratto immorale.

Rise.

Col primo treno ritornò alla sua grande casa basilicale.

* * *

Non volle vedere più nessuno. Attese. La posta gli recava qualche volta una lettera di lei. Allora il tedio della solitudine chiusa, gli si faceva più vivo. Non apriva la lettera. La gettava nel fuoco e, quando la vedeva distrutta, respirava meglio. Trascorse così lunghi mesi, in macerazione.

Pochi giorni prima di Pasqua giunse un telegramma.

«Sarò al vostro fianco fra poco. Non vi abbandonerò. ANNA».

L'irreparabile! Non vi aveva mai pensato, ma certo il suo istinto, inconsapevolmente, si era preparato anche a questo. E non ebbe nè meraviglia, nè dolore, nè paura.

Lasciò sul tavolo queste parole scritte:

«Minia, tieni celata gelosamente la mia fuga, fin che ti è possibile. CARLO».

Al crepuscolo uscì, carezzando, nel fondo della tasca, il calcio della rivoltella.

* * *

Quando, una settimana dopo, Anna Gradenigo giunse alla casa solitaria, non vi trovò che Minia disperata e sperduta. Un attimo di smarrimento, di sconforto. Poi più nulla.

— No, è inutile piangere, Minia: non è morto, non si è ucciso. È fuggito, ecco tutto. Molto lontano, molto vicino, non importa; fugge, fugge ancora, fuggirà ancora...

— Ma che cosa gli hanno fatto?

Anna Gradenigo vedeva l'infelice macerato dalla viltà camminare, camminare per le vie lunghe del mondo, curvo sotto il peso dell'angoscia, in cerca di un altro destino: camminare, camminare per le vie lunghe del mondo che conducono tutte al dolore. Sentì di essergli sorella e di avere il dovere di carità di non rivederlo mai più: i loro passi non avrebbero mai dovuto incontrarsi sullo stesso sentiero. Le vie lunghe del mondo conducono tutte al dolore, ma sono infinite: a ciascuno la sua.

— Aspettatelo, Minia, ritornerà. L'ultima tappa della sua fuga è qui.

E GIRA!...

La giostra di Timoteo Bergonzi aveva uno stile e un organo meccanico di primo ordine, dodici paja di cavalli focosi, con gli occhi fuori della testa e le criniere inverosimili; tre berline a rabeschi orientali, degni di una moschea e molti specchietti da tutte le parti. L'unico cavallo brutto era quello vivo. La ragione di ciò non era nella diversità soltanto della razza, ma anche del destino, che aveva affidato a Nino – il cavallo vivo – la duplice missione di muovere la giostra nei tempi di ferma – di «piazza» come diceva Timoteo padrone – e di sostituire la ferrovia nei non frequenti, ma per nulla comodi traslochi. S'attaccava allora alle stanghe d'un carrozzone immenso, verniciato d'azzurro, sul quale Timoteo Bergonzi, impaccata e spedita con altro mezzo la sua magnifica giostra, viaggiava, mangiava, dormiva, sopra tutto fumava una grande pipa di terra; comodo, tranquillo, contento. E Nino tirava lentamente il carrozzone azzurro per le vie lunghe e polverose delle pianure, battute dal sole, gli occhi dilatati dalla fatica e dalla polvere, la testa bassa sotto la rabbia meridiana, paziente, sempre in moto, fino alla sosta agognata, all'angolo di un prato erboso. Una manciata di fieno, una carezza del padrone, una notte di quiete.

Poi, una città. Molti ragazzi, molte donne – sono sempre gli stessi ragazzi, le stesse donne, che si fermano intorno a una giostra, sempre uguali, in tutto il mondo –. L'organo meccanico intonava la sinfonia della «Semiramide» o il «valtzer» del «Faust» e

Nino, sotto, a canto a una berlina moresca, a trascinare alla illusione di un viaggio intorno al mondo gli stessi ragazzi, le stesse donne, dovunque. Allora sognava anche lui, perchè camminava più svelto. O sognava o la sinfonia della «Semiramide» gli piaceva molto. In ogni modo Timoteo era contento e incassava fior di quattrini.

* * *

La giostra di Timoteo Bergonzi piantava le sue tende or qui, or là con un criterio topografico apparentemente inesplicabile. Se in un paese c'era una fiera, la giostra era dovunque, meno che nel campo del mercato; nelle città, lontano dai luoghi ove si suol dar convegno l'umanità zingaresca; alle volte anche lontano dai frequentati passaggi, alle volte anche lontano dai sobborghi. Ma dei ragazzi e delle donne ce n'è in ogni luogo.

— Quando si tratta di illudersi, l'umanità corre da per tutto.

Timoteo era orgoglioso della sua professione che riteneva fra le più oneste e intelligenti.

— La gente si contenta di poco e di quel poco vive. Un giro in giostra ed ecco molti fanciulli allegri, tranquilli, buoni con i loro genitori; dunque la pace nelle famiglie; ed ecco le fantesche e i caporali sufficientemente divertiti e di buon umore per volersi tutto il bene possibile; dunque ancora la pace nelle famiglie e la quiete nelle caserme; dunque, l'ordine pubblico... No, no: si fa

presto a dire a un povero diavolo «voi siete un imbecille» ma non si fa altrettanto presto a dimostrare che ha torto. —

A contrariarlo, arruffava le folte sopracciglia e scatenava dagli occhi cinerei lampi di fuoco; allora si rivelava quello che era intimamente: un uomo di coscienza.

— Sì, signori: e poi, che cosa fanno tutti, a questo mondo? C'è chi prende una laurea, c'è chi avvia un negozio, c'è chi inventa una polvere per i denti, c'è chi fa il pittore. Ognuno, insomma si sente trascinato a dare al prossimo una certa quantità e qualità di illusioni, che gli verranno compensate con altrettante illusioni, quante merita. Invece di prendere una laurea in legge, ho preso una giostra: e la gente d'ogni paese e d'ogni età viene al mio studio... «Forza Ninol», attacco la «Semiramide» e spalanco i cervelli alle più beate visioni di monti, di mari, di paesi selvaggi che nessuno ha mai visto nemmeno al cinematografo. Poi se ne va contenta, la gente, e mi vuol bene. E io fumo la pipa e leggo molti libri, che sono la mia giostra. E non creda che solo i ragazzi mi vengano a cercare. No. Le dirò questo solo: una volta un commendatore che possedeva un gran castello in Piemonte, mi scritturò per tre giorni. Dovetti trasportare armi e bagagli nel suo parco, dove si diedero convegno, per certi festeggiamenti, tutte le ricche famiglie del vicinato. Ebbene, lo credereste? Il commendatore che, a vedermi in piazza, non si sarebbe nemmeno fermato, si è piantato lì, su quella berlina e non si è più mosso: per tre giorni non si è mosso. Quell'uomo, lì seduto, avrà

fatto seicento chilometri ed è arrivato fresco come una rosa. La cosa più difficile del mestiere e la più delicata, a volerlo fare con coscienza, è la scelta del repertorio musicale. Ho suonate d'ogni specie e compero sempre nuovi cartoni a seconda delle esigenze, ma occorre molto orecchio. Pure, io credo che se l'organo non avesse difetti, il mio tatto non fallirebbe mai; ma gli mancano un «fa diesis» e un «do naturale» e allora, invece di suonare, soffia che è una cosa penosa. Guardi; quando arrivo in una città, la prima cosa che faccio, è l'acquisto dei giornali locali, dove si capiscono subito i gusti politici, musicali, generici della gente. Fiuto il momento e in due e due quattro, dopo la «Semiramide» e il «Faust» che sono il pasto quotidiano, il livello del mare, la base insomma d'ogni coltura musicale, attacco l'«internazionale» o la «duchessa del Bal Tabarin» a seconda che il pubblico è prevalentemente socialista o conservatore. Adesso si suona molto, l'«internazionale», ma pensi che per quattro anni non si è suonato che la «marcia reale». Anche la musica ha i suoi alti e bassi. Ma la gente, in giostra, ci va sempre. —

* * *

Non capiva, Timoteo Bergonzi, perchè mai suo figlio non condividesse questo orgoglio. Non capiva e ne soffriva. Suo figlio era tutta la sua ragion d'essere, insieme alla giostra e scoprire alle volte sulla fronte alta e fine del suo ragazzo un lampo di

disprezzo per quei cavalli focosi, dalle criniere inverosimili, era doloroso, per lui, come subire un insulto di ingratitudine.

Il figlio studiava all'università e tra poco si sarebbe addottorato in medicina. Timoteo lo aveva sempre seguito. Per lui, un paese o un altro, un bastione o un prato, una collina o una valle per lui era lo stesso: ed aveva seguito il figlio ferito in tutte le peregrinazioni di ospedale in ospedale, di paese in paese; il figlio quasi dottore alla città degli studi; sempre. E poi che dunque la sua scelta topografica aveva esclusivamente un carattere di occasionalità sentimentale, curava Timoteo di rendere minore che fosse possibile anche nello stesso paese, la distanza fra il suo carrozzone azzurro e la camera ammobiliata, che il figliolo affittava e che era sempre bella e pulita e in tutto degna del fine ed elegante giovane, che aveva l'onore di ospitare. Così molto spesso accadeva che questi, dal suo studio, udisse per ore intere l'organo meccanico, fallace nel «fa diesis» e nel «do naturale», scatenare per l'aria lucida e festosa le note più delicate del più doloroso Bellini. E non condivideva gli entusiasmi paterni.

Tuttavia Timoteo era felice di sapere il figliolo così prossimo e si illudeva ad ogni costo di prodigargli in tal modo un po' della felicità che rideva negli occhi di tutti i bambini, di tutte le fantesche, di tutti i caporali che gli giravano intorno; felicità che gli era proibita da troppe ragioni di rango, da troppi pregiudizi di casta. Così all'orgoglio della professione Timoteo finiva per confondere quello della paternità. E poi? E dopo? Ma può essere

che al mondo sia vietato a un medico e a un giostrajo di vivere vicini?

La pipa impregnava tutti i suoi pensieri, raccolti e quieti, d'un aroma paradisiaco.

* * *

Un crepuscolo domenicale. Sui filari del bastione il sole ha spento le sue fiamme e ha lasciato, alitante tra le rame immobili, il greve profumo della sua generosa combustione; ma a poco a poco, il caldo aroma, sempre più si spezza in solchi freddi e tenebrosi, traversati dal lontano respiro della notte. È l'ora dell'abbandono; è l'ora della festività che riposa; è l'ora della gioja che respira; ora serena in cui tutti si ridiventa fanciulli; ora canora, in cui tutti i fanciulli delle contrade si cercano, si adunano, ruzzano, ridono, giocano, volteggiano come passere, mentre nelle case si accendono le prime luci malinconiche.

Intorno alla giostra di Timoteo Bergonzi, tutta a specchi, a fiammelle d'acetilene, a colori abbacinanti è la folla più varia che grida; e l'organo grida più forte, sempre più forte, man mano che la notte discende, squilla alle pallide stelle canzoni di guerra, canzoni d'amore, per la gioja della gente che gira, che gira, che gira, intorno a una colonna magica di specchi e di fiammelle.

Timoteo a quello spettacolo si commuoveva sempre. Da

quanto tempo? Chi sa? Certo un bel giorno egli si persuase d'essere davvero un dispensatore di illusioni, si convinse del potere miracoloso che hanno sugli uomini le cose che brillano, vibrano, girano, cantano e che ciò era bello e buono. E da quel giorno in poi, tutte le sere egli subì prima d'ogni altro il fascino miracoloso di questo incantamento.

Una signora e una signorina si fermano a pochi passi dalla giostra, mostrano desiderio di vedere, si fanno gentilmente largo tra la folla dei ragazzi: la loro attenzione converge sul padrone che troneggia in mezzo al folgorare delle fiamme. Timoteo esce dal cerchio dei cavalli e delle berline moresche, si leva la pipa di bocca, si tocca il berretto.

— Desiderano, lor signorie, fare una corsa?

La signorina ride.

— No, no...

Timoteo aggrotta le sopracciglia.

— Volevo vedere. Da vicino non avevo mai veduto una giostra.

Timoteo spalanca le braccia allo scandalo.

— No? E come? È possibile?

— Quando vi dico...

— Ebbene, ora le fo' vedere cos'è una giostra. Vuol montare dunque?

— No, no.

— È lo stesso. Ragazzi in sella! Ragazzine in carrozza! Viaggio gratuito in onore delle signorie...

Accadde un pandemonio. Tutta l'armatura della giostra scricchiolò; paurosamente piegò sotto il peso di troppa allegria. Ogni cavallo reggeva un grappolo di bimbi e la fatica immensa di divincolarsi da quelle piccole mani bramosi e tenaci giustificò, per un attimo, il fantastico sconvolgimento della criniera, la contrazione spasmodica delle frogie, l'orrore delle orbite spalancate.

Timoteo si rimise la pipa in bocca e attese.

— Ma non vedete quello che succede?

— Niente. Io non muovo la giostra fin che non è finito questo pasticcio. Del resto, quando si è in troppi in qualche luogo, non c'è bisogno di nessuno a rimettere in sesto le cose. I più forti si incaricano della bisogna. Dopo, la giostra cammina che è un piacere.

— Ma è ingiusto.

— Sarebbe ingiusto il contrario. È la vita. I forti contro i deboli, i sapienti contro gli ignoranti, gli scaltri contro gli imbecilli, i giovani contro i vecchi... Se no, a questo mondo non saremmo ancora arrivati al tram elettrico. Ecco, vede? Guardi che bei ragazzi quelli che sono rimasti in sella. Pronti? In onore delle signorie, marcia trionfale dell'«Aida». Nino! Hip! Via! Bravo Nino! Che spostata!

— Oh...

Timoteo spalancò i suoi fondi occhi cinerei a godere con tenerezza paterna quello scoppiare sempre nuovo di luci, di inni, di risa, che pareva cadere nel grande asse della giostra tutto sfaccettato a specchi, tutto specchi e perle e bolle di vetro verdi e turchine, per ribalzare prodigiosamente indietro, con scatti di follia e spegnersi e morire nelle cento pupille dilatate che attendevano intorno.

— Ma guardi signoria! Immagini d'esserci sopra e guardi al perno! Non muova gli occhi dal perno... È un altro mondo, vede? È un'altra gente, vede? È una velocità pazza, vede? Guardi, signoria, neanche in treno questi orizzonti, questo verde, questa gente bizzarra che salta e si ferma d'un tratto, e salta ancora... E passano per l'aria i fuochi leggeri d'una festa di fate!... Neanche in treno... Ah, deve essere bello starci sopra e volare...

La signorina rise.

— Non ci siete mai stato?

— Io? No.

— E perchè?

— Perchè farei ridere. Non so perchè, ma farei ridere. Un trattore mangia sempre in un'altra trattoria.

— Come vi chiamate?

— Timoteo Bergonzi.

— Bergonzi? Non mi è nuovo questo cognome.

— Ho un figlio che studia medicina all'università.

— Ah!

Le due signore si volsero rapidamente e si allontanarono.

— Signorie! Che modi son questi? Accidenti all'aristocrazia! Ferma, Nino! Giù tutti! E adesso attenti, ragazzi: giro a prezzo doppio. E attacca l'«internazionale»!

* * *

— Insomma, papà, questa volta dovete darmi retta assolutamente. Fra dieci giorni io sarò medico e non sta bene che voi continuiate a fare questo mestiere...

— ...che ti ha fatto medico e grasso...

— Va bene, va bene, vi son grato, lo sapete, papà, ma adesso basta. C'è di mezzo la mia felicità. E poi è inutile discutere: sapete quello che è accaduto ed è necessario che facciate quello che vi chiedo.

— Accidenti all'aristocrazia! Che male faccio io alla gente? La prendo in giro, ecco tutto. E tu?

— Ma insomma...

— Dico, mi lascerai fare la domenica di Pentecoste, no?

— Ma no, papà. Che bisogno c'è?... Siete pieno di quattrini...

— Me ne infischio, io, dei quattrini...

— Ma non siete stato lì, per mandare a monte tutto il mio sogno, tutta la mia vita. Non insistete, vi prego...

Timoteo sospirò lungamente. Si alzò con fatica e porse la mano al figliolo, che intanto si disponeva a uscire dal carrozzone

azzurro.

— Va bene.

Si sentì debole, fiacco e nel muoversi avvertì un sordo contraccolpo di sangue, su, nel cervello. Quei due giorni di discussione col figlio lo avevano invecchiato di dieci anni. Si avvicinò, curvo, al giovane e gli disse:

— Senti, sto male; fammi una visita.

— Una visita, io?

— Già, è vero. È come se io ti dicessi: Vieni a fare un giro in giostra. Però vedi, si parte quasi sempre in mala fede, a questo mondo; poi, lungo la strada ci si persuade. Una volta ridevo dei miei clienti. Adesso... Ti dò la mia parola d'onore che avrei voluto farti fare il viaggio di nozze sulla mia giostra... Chi sa com'è? Una volta ridevo e dicevo: «Quanto è stupido l'uomo che va in giostra!» No, amico mio, l'uomo è uomo, sempre: quando va in giostra, quando va a piedi, quando sta fermo,.. Ecco: tu non mi vuoi fare una visita. Perché non ti fidi, perché non ti credi, eh, dottore? Ebbene, fra qualche anno, quando avrai ciurlato pel manico, anzi per la pelle molti clienti, allora, più somaro d'adesso, ti fiderai, ti crederai... Allora, se ti dirò: «Senti, sto male», svergognato, mi tasterai il polso... L'uomo è uomo. E anch'io, figlio mio... È tardi e mi sento molto male, molto male, molto male. Buona notte.

* * *

Rimasto solo Timoteo non ebbe tempo di pensare ai casi suoi. Il cerchio di ferro che gli stringeva la testa da due giorni si era fatto in quelle ultime ore più fermo, più freddo e le gambe parevano decise e non servirlo più. Si sdrajò sulla sua cuccia sotto la finestretta del carrozzone azzurro, donde entrava la notte di primavera profumata e morbida come una donzella. Ma non potè dormire, non potè pensare.

Si alzò, uscì all'aria aperta sotto le stelle limpidissime. Lentamente si avvicinò alla sua giostra. Il pensiero di doverla demolire – venderla no, mai! – lo premeva sul cuore come un pugno di piombo. Parve perplesso. Poi si mosse ancora, staccò tutte le tende, accese tutte le luci, caricò a tutta molla il bell'organo meccanico. E svegliò il cavallo.

— Nino! Nino! Un giro per il padrone!

La bestia s'alzò con violenza dalla paglia, si scrollò, slabbrò soffiando dalle frogie contratte la sua stanchezza insoddisfatta; poi si guardò lentamente intorno, stupito di quelle luci, di quelle tenebre, di quel silenzio.

— Su, Nino!

Il cavallo evidentemente non capiva. Ma si lasciò legare. Guardava il padrone; lo seguiva col suo grande occhio languido mentre egli andava pian piano, un po' barcollante, di qua, di là a stringere una vite, a lustrare uno specchio a mettere nell'organo un cartone di musica...

La scelta della musica preoccupò un poco il vecchio, ma poco.

— Ecco; la marcia funebre della «Jone».

Timoteo salì sulla berlina accanto al cavallo. Il motore dell'organo battè alcuni tempi a vuoto, poi soffiò alle stelle molti «fa diesis». Il cavallo guardava il padrone.

— Nino, Hip! Gira! Ultimo giro signori!

Ma il cavallo non capiva. Pareva sperduto. Mosse la testa per guardarsi intorno, poi, ancora, guardò il padrone.

— Hip! Gira!

Infine obbedì e la giostra si mosse. Timoteo socchiuse gli occhi: non li chiuse per godere la meravigliosa caleidoscopia degli specchietti dell'asse, tutta luce e perle e bolle verdi e turchine e immagini fantasiose...

— Ancora, Nino, ancora... ancora... ancora...

Poi vide anche ad occhi chiusi. E allora non si mosse più, nemmeno quando Nino, trafelato, ansante, stordito, si fermò, tentò per impazienza il terreno con lo zoccolo consunto, agitò dall'alto al basso e con furia la testa lunga e scarna; non si mosse più nemmeno quando l'organo, passato il cartone della «Jone», continuò a pulsare nel vuoto, tempi sordi e violenti, come un cuore malato.

FRANCESCA E ROMEO

I tre grandi lucernari che, dal soffitto a volte affrescate, danno luce alla sala, sembrano guardare verso un cielo àtono, lattiginoso, uguale, senza gioja di sole, senza malinconia di nubi. La polvere e le ragnatele, che adornano e colorano le cose abbandonate dal padrone, filtrano allo stesso modo i limpidi mattini di maggio e i crepuscoli autunnali.

Dice il signor Abele:

— È bene che sia così in una regia biblioteca. Per raccogliersi a studiare, che vuol dire sognare, bisogna uscire dal giorno per entrare nel tempo: e il tempo ha questo colore uguale, lattiginoso, lontano e questo silenzio risonante, come quello delle chiese. Ecco: basterebbe che da un vetro di lassù passasse incorrotto un raggio di sole per ricordare ai giovani curvi sui libri, il presente che respira e dissolvere dai cervelli raccolti il pensiero, il passato, il sogno che non hanno respiro. Anche quella ragazza laggiù, poverina, farebbe meglio a restare fuori di qui, a casa sua. Ha un ricciolo color di rame acceso, che esce dal cappellino, con una impertinenza irriverente. Basta un raggio di sole e un ricciolo color di rame acceso. Dovrebbero proibire alle donne di entrare in una regia biblioteca, se non dopo morte, e quando abbiano saputo meritare un manto di poesia... Allora sì...

Le grandi pareti sono coperte di stemmi comunali, di busti marmorei, di immagini, di simboli: tutto sembra in attesa, fermo, inespressivo. Avviene allora, tra una battaglia di Cesare e un verso di Pindaro di fissare la pupilla stupita di lontananza, su un

ippogrifo nero dagli occhi gialli e dalla lingua scarlatta, fermo, inespressivo, in attesa.

Che vuol dire un ippogrifo nero?

Dice il signor Abele:

— È bene che sia così in una regia biblioteca. Per raccogliersi a studiare, bisogna chiudere il cervello entro i confini di sè stesso. È provato che queste figure che non significano nulla, come gli stemmi comunali, i busti commemorativi, la Giustizia con la bilancia, la Sapienza col papiro, la Civiltà con le ali ai piedi, conferiscono molto di più d'una parete tutta bianca e nuda alla meditazione e allo studio, forse per il fatto che in esse predomina un senso di rigida e fredda simmetria. L'occhio le guarda senza commozione: e allora un ippogrifo nero può essere Napoleone Bonaparte o il teorema di Pitagora. Sicuro: o perchè dunque la Giustizia che ha il seno sconvenientemente scoperto è assai meno — anzi per nulla — inquietante di quel ricciolo là, color di rame acceso? Dovrebbero proibire alle donne vive di entrare in una regia biblioteca, perchè la donna viva è asimmetrica. Anche l'uomo, sì, anche l'uomo: ma tutta questa gente raccolta intorno ai tavoli e curva sui libri non sono uomini: no. Gli uomini non appartengono che alla storia: quelli che si vedono intorno per le vie sono animali da cortile, che non hanno niente a che vedere con quelli. Io, per esempio, che converso tutti i giorni e da quindici anni, con Egisto, Werther, Jacopo Ortis, Paolo il bello, Ippolito, Romeo, io non incontro mai nessuno per la strada che mi richiami

ad uno di costoro. Un'altra razza, questa... Qualche cosa come questi busti commemorativi. La donna, invece, è donna. Una fantesca può diventare principessa; ai giorni nostri, ancora si celano, sotto i busti parigini, anime di castellane fedeli e infedeli, a costo della morte. Per questo, la donna, può ancora meritare il manto della poesia.

* * *

Il signor Abele, tra un libro e l'altro, pensava a queste cose per riposarsi. Dietro il banco solenne, dove una civiltà, che non ha più cavalieri e cortesie e pazzе imprese e amori, lo aveva confinato a combattere col pane quotidiano e a meditare l'anacronismo della sua anima avventuriera, egli dimenticava la papalina verde e le soprammaniche nere e se qualcuno innanzi al banco non lo richiamava alla servile realtà, si perdeva tutto nella storia delle donne infelici, vestite di poesia.

Come tutti coloro che vivono accanto ai libri, era un erudito. Come tutti gli eruditi, conosceva bene una sola cosa. Egli conosceva bene l'amore. Anzi amava l'amore e precisamente quell'amore clandestino, furibondo, peccaminoso, che se gli uomini hanno concepito, la letteratura ha complicato; che ha bisogno, per vivere, della tenebra che nasconde, di un marito che non vede e nel quale la parola *sempre*, mormorata negli attimi vertiginosi, densi di odori e di sapori, bocca su bocca, significa per gli

altri due: morte sicura.

Come succede nella letteratura da Cleopatra in giù.

Curvo sulla *Orestia*de, o sui *Dolori del giovane Werther*, invasato della follia di Francesca, o accorato dall'angoscia di Isolda la bionda, il signor Abele sognava: usciva dal giorno, per entrare nel tempo e inalteratamente risoffriva le angoscie che accompagnano il miracolo dell'amore, il martirio, il sangue e la morte che lo concludono.

Intorno alle figure che egli risognava sublimi nella gioja dell'amore, come nell'ansia del pericolo e nella maestà della morte, egli creava un mondo in penombra: lividi tramonti, castelli tetri, cavalli scalpitanti sulla ghiaja dei greti, e via, per le brughiere che ondeggiano, per i monti erti che fremono di vento, per le convalli fonde che tacciono; e lunghe soste ansimanti, sotto la minaccia delle torri merlate e agguati e sospiri e dolci canzoni e una finestrella che si illumina e si spegne, e un'ombra, una chioma, una scala di seta, un lungo silenzio; un bacio forse, o una morte. Una mandòla abbandonata sull'erba...

A mezzogiorno usciva sulla via rumorosa d'una città del ventesimo secolo e ne provava una sorpresa irritante, violenta.

— Piove. Apro l'ombrello... L'amore è morto.

* * *

Il signor Abele non ostante tutto amava sua moglie. Il suo

cervello protetto da fredde e simmetriche visioni di simboli, chiuso entro i confini di sè stesso; la sua anima immersa nella penombra del tempo, sospirosamente lontana, accoglievano Alba Sereni, non ostante la sua procace asimmetria e il riso vivo dei suoi occhi azzurri, come una visione perenne. Il signor Abele amava sua moglie con tutto: anche con la coltura letteraria appassionatamente, come se l'avesse rapita ai lanzichenecchi d'un vassallo brutale a bisdosso d'un cavallo dalle frogie di fuoco. Tutte le donne fatali, le donne grandi e infelici della letteratura mondiale erano in lei, Alba Sereni, ricamatrice di corredi nuziali, donna gaja, giovane, ignorante, lontana dal tempo e dai tempi, luminosa e canora. Il signor Abele odiava i mariti della storia; anche per questo adorava sua moglie.

* * *

Dice il signor Abele:

— I terzetti della storia e della letteratura, hanno bisogno non solo di una donna disonestamente infelice e di un amante consolatore e di un marito brutale, volgare e sanguinario; non solo di questo e di una determinata preparazione d'ambiente, ma anche di una fortunata contingenza per la quale le tre energie in giuoco, si incontrano, sulla stessa via, magari nella stessa stanza e, dico, proprio nello stesso momento in cui tutte e tre si esal-

tano, ai vertici massimi, di sè stesse. Mi spiego: se Paolo e Francesca non leggevano quel giorno per diletto di Lancillotto, come amor lo strinse, Gianciotto forse non li ammazzava, o se Gianciotto fosse entrato a spada sguainata, Paolo si sarebbe trovato nelle condizioni di spirito più adatte per darsela a gambe. È una questione di cronometro e di traguardo. Io conosco bene queste cose. Sono tutte così... Non dico che ciò sia inverosimile, dico che è difficile, tanto più ai nostri tempi. Insomma, sapete voi quante Cleopatre sono in giro per la città? Quante pallide Isolde... Sta bene, ma dove è Egisto? E Tristano dove è? Ve lo immaginate un amore fra Tristano e Cleopatra? Diventa una cosa quotidiana, volgare, immeritevole di rispetto. E quando anche un Werther trovasse la sua Carlotta, dico, il marito classico, il marito indispensabile, il marito che arriva al traguardo, nel momento voluto, per l'eccidio ispiratore, dov'è?

— Insomma se vostra moglie vi tradisse?

Il signor Abele masticava un poco amaro, ma poi rispondeva

— Cosa c'entra? Intanto: mi sa dire lei chi sono i colpevoli dei grandi adulteri della storia? Gli amanti? No: i mariti. E anche oggi è lo stesso. E se io non fossi tranquillo in coscienza avrei ragione di temere e se la sventura – perchè è sempre una sventura – mi cogliesse, vorrebbe dire che c'è di mezzo l'amore. E allora? Giù il cappello!

* * *

Invero, perchè Alba Sereni, gaja ricamatrice di corredi nuziali, lo tradisse, non era nemmeno il caso di pensare che uno sconforto passeggero, un capriccio sbocciato dalla noja, una divagazione consigliata dalla repugnanza coniugale, avessero avuto questo tristo potere. No: il signor Abele era sicuro di non essere un marito come quelli là: in coscienza era tranquillo. Un matrimonio d'amore, una luna di miele dolcissima, una vita di cure assidue, di attenzioni per lei e di controllo estetico per sè. Sì, un marito perfetto. Alba Sereni era per lui, Romeo, una Giulietta regolare, senza le complicazioni di famiglia. Dunque? Sì: tutto era possibile, ma perchè fosse possibile ci voleva un amore, un amore profondo, un amore fatale, un amore che a nullo amato amar perdona.

E un uomo di eccezione.

Il signor Abele, che era un uomo di carattere, capiva che, nella tempesta, avrebbe avuto la forza di ammirare la bellezza della folgore.

* * *

Alba Sereni da qualche giorno rideva meno. Quando il signor Abele fu ben certo che rideva meno, andò a guardarsi nello specchio. Mormorò a sè stesso molte delusioni e ritornò in tinello rabbujato in volto. Sulla fronte aveva i segni del tormento di un dubbio.

Alba sparecchiava la tavola. Egli attese in silenzio, senza staccare lo sguardo dalla sua donna. Giovane, era, bella, era, forte e fresca, era la sua donna. Mormorò a sè stesso altre delusioni e i solchi del tormento si fecero più profondi sulla sua fronte. Perché? Gli venne in mente un personaggio ignoto ai poemi d'amore: il tempo. Che parte recitava il tempo nell'eterna commedia dell'amore? Sentì l'insidia di quel personaggio invisibile che la parola *sempre* non basta a uccidere: sentì che per ucciderlo bisognava morire. Desiderò di morire con Alba, in quel momento stesso.

Giovane era, gaja, forte e sana...

— Alba — disse improvvisamente con una voce terribile e dolce — Alba, dimmi tutto!

Alba si volse pallida, stupita, tremante.

Il signor Abele sentì nelle gambe e nel cervello il tremito vertiginoso della paralisi. Si alzò, ripeté:

— Dimmi tutto!

Alba non aveva più gli occhi azzurri: lo spavento dava alle sue iridi dilatate, il colore degli abissi.

— Abele...

— Dimmi tutto!

Ella era una gaja ricamatrice di corredi nuziali: si lasciò cadere in ginocchio, ai piedi del marito e scoppiò in forti singhiozzi

— Non è vero, Abele, ti giuro che non è vero!

Il signor Abele ricadde a sedere sotto il peso di una grande

confusione di pensieri.

* * *

Così, alla sprovvista, egli non trovò nulla di meglio da fare che meditare.

Meditò tutta la notte, immobile, a canto alla moglie, che singhiozzò lungamente, poi russò lungamente senza lasciarsi mai sfuggire di bocca una parola sola, nemmeno nel sonno.

Meditò poi la mattina al parco, sotto un ippocastano fremente e canoro di passeri che scherzavano col sole; chiaro e fresco di rugiada che si asciugava brillando nel sole; profumato dall'alito tranquillo d'una notte di pace, d'un risveglio di sole; meditò, mormorò, si agitò, accanto a un vecchio dell'ospizio, che lo guardava con occhio così pacato da urtare i nervi...

Il signor Abele pensava:

— Io sono un uomo di carattere, un uomo di fede: io non posso smentire per causa di mia moglie quindici anni di studi; non posso demolire un edificio di persuasioni che costituiscono la mia personalità. E poi? Uccidere? Perdonare? Dimenticare? Se ci fosse un figlio mi attaccherei a Giacosa... Non si può uccidere, nè si può perdonare: l'amore è una cosa che va benedetta e supera d'altra parte i limiti della vendetta e del perdono: l'amore è buona notte. Ajutarli no! Questo no! Ma insomma andarsene, abbandonarli alla loro gioja...

Vedeva lei e *lui*, avvinti dalla ferrea legge che governa il mondo e sentiva dentro il suo petto di galantuomo un cuore che si spezzava di impotenza.

— È inutile combattere... *Lui* ha saputo prendere l'amore per i capelli; alto, bello, giovane, gagliardo, Paolo... *lui*... E dopo tutto, ho sempre sentito in mia moglie un temperamento classico. Se così è, dunque, io che posso fare? Pur di conoscere Fedra, avrei desiderato di essere Tesèò... Eccomi accontentato. Perchè qui, non siamo in terreno volgare: per tradirmi ci vuole un amore più forte anche del tempo.

Se il pacato vecchietto dell'ospizio non si fosse improvvisamente soffiato il naso, il signor Abele avrebbe forse meditato ancora.

* * *

Rientrò in casa calmo, sereno. Prima di rivolgere il discorso alla moglie che non muoveva il capo, chino sul ricamo, si guardò nello specchio. Non ebbe delusioni: la sua persona aderiva esattamente alla parte dolorosa della commedia, che il destino gli affidava quel giorno. E fu contento di esprimersi, finalmente.

— Ascoltami, Alba: tu sai che io venero le grandi sventurate dell'amore. Sarò quel che sarò, ma avrò la forza di conservare intatta questa mia venerazione anche se si tratterà di te. Io sono stato un cattivo marito...

— Abele...

— Un volgare distruttore d'ogni cosa gentile, una bestia...

— Abele...

— Io ti ho imposto la mia odiosa presenza, senza comprendere la poesia della tua anima canora...

— Abele...

— Lo so, non mancherebbe altro che sulla mia volgarità brutale...

— Abele...

— ...sì, io spargessi il sangue di due vittime... innamorate...

— No... Abele... no...

— Ma sì! Tutto quello che vuoi, ma io sono un uomo di carattere. Lui è poeta, deve essere poeta, è gentile e ti compensa, povera creatura, dei lunghi anni di vigilia... È così, o non è così?

— Abele...

— Dimmi chi è e poi me ne vado lontano e non mi farò vedere mai più. Tutto io ti abbandono purchè tu sia felice con lui... tutto: ecco i miei risparmi, ecco la mia casa, ecco i miei mobili, i miei libri... Alba, povera donna, è venuta anche per te l'ora dell'amore... Fa ch'io lo veda una volta sola, per rendergli l'omaggio di tutta la mia disperazione, Alba, e poi me ne vado a seppellirmi tra i canti che non muojono e chi sa che tu non raggiunga un giorno il mio spirito fedele, tutta vestita di poesia, queta, luminosa, senza macchia di sangue!

La giovane non rispondeva: nascondeva ora il volto, appoggiando la testa sul gomito carnoso, giù, sulla tavola. I capelli le cadevano per una spalla, spettinati, sconvolti, ma lasciavano quasi nuda la nuca; le belle spalle curve non avevano che il leggero movimento del respiro.

— Rispondi! Se tu mi mostri rinnovato il miracolo dell'amore, me ne vado senza una parola amara. Io amo te, ma questo è un sentimento volgare: più di te, amo l'amore! Rispondi!

Il tinello era tutto avvolto nell'ombra della sera: dalla finestra aperta entravano le esalazioni crepuscolari, in volgoli odorosi, e il coro dei grilli, a ondate vaste, che tornavano lontano, sempre più lontano e si perdevano all'orizzonte livido dell'ultimo bagliore; e la visione d'un mondo fantasioso, senza contorni, tutto profumo e sonorità armoniosa, fatto per le audaci cavalcate dei bimbi e dei poeti verso il castello del mistero, o la disperata landa della Morte, per raccogliere un fiore, per carpire un bacio, o per cantare...

E chiome e agguati e sospiri...

Una voce baritonale, dalla via, intona una serenata a cadenze malinconiche:

*Ad ora bruna e tarda
la luna è tutta gaja
se in due la si riguarda...*

Poi si tace improvvisamente. Le spalle di Alba hanno avuto un epilettico sussulto, che dilegua a poco, a poco in un tremito continuo.

La voce riprende, un po' tremante:

...se in due la si riguarda...

E silenzio. Il signor Abele ha gli occhi attraversati da una saetta livida.

Sottovoce, affannosamente egli chiama la donna:

— Alba, Alba, rispondigli!

Il signor Abele non vede più che la sua donna, che ansima o soffoca di singhiozzi...

— Alba rispondigli... Bada!

Con un moto improvviso il signor Abele impugna un coltello da cucina: afferra per i capelli la moglie e le rovescia il capo all'indietro; ella mostra un viso deformato dalle lacrime e dallo spavento e due occhi di vetro sbarrati sulla punta fredda che il marito le mostra.

— Rispondigli o t'ammazzo! Non vi farò del male. Rispondigli, Alba...

Alba con la mano che traballa, cerca l'interruttore elettrico: accende e poi, subito spegne. Un silenzio. Il signor Abele, ritto in piedi, verso la finestra, sente il cuore saldo, pronto al sacrificio. Il momento dell'amore sta per essere rivissuto.

Fuori, la notte...

...Una mandòla abbandonata sull'erba.

È l'amore, l'amore cieco e bizzarro che prende, come la morte le sue vittime ovunque, e si compiace, a volte, d'incoronarle di fiori, di lacrime, di luce...

Egli accarezza la testa della sua donna, che sembra, ora, impietrita. Ha l'onore il signor Abele di accarezzare la testa della sua donna infelice.

Un rumore per le scale...

Per le scale?!...

— Taci, Alba; un minuto solo, da quest'angolo... No: non mi farò vedere! Poi me ne vado... Dammi un bacio, Alba, l'ultimo. Addio!

* * *

L'uscio del tinello cigolò. Un'ombra entrò, annaspò nel bujo, cercò...

— Alba, dove sei?

Trovò la chiavetta della luce. Accese.

Un attimo. Il signor Abele balzò dal suo nascondiglio, urlando:

— Ah, no, signor mio, lei no! Lei no! Non c'è linea!

Alba, come una belva si scagliò contro il marito:

— Come no?!

— No! Ti dico di no! Non c'è linea, e basta! Uscite di qui, tutti e due, uscite di qui. Andate via! Non vi voglio più vedere! Sì, così, come sei, va via, va via, va via!

* * *

Quando il signor Abele potè ancora trascinare le sue vecchie gambe stanche dietro il banco solenne della biblioteca e la sua anima amara tra le pagine di poesia, entrato per sempre nel tempo e rinchiuso per sempre nelle simmetriche rappresentazioni dei simboli, incontrò il compagno Gianciotto lo sciancato, che gli rise in faccia:

— Assassino! Assassino! Essi si amavano, come tutti gli amanti della terra e tu dovevi uccidere, come ho fatto io, se amavi l'amore. Vedi? Paolo e mia moglie si amano ancora da quel giorno, inalteratamente, ed io sono tradito per l'eternità dei secoli! Non hai voluto gettare gli amanti fra le braccia della morte e li hai abbandonati, soli soli, tra le braccia del tempo. Assassino! Assassino! Hai ucciso l'amore!